

E il cognato di De Sica assassinò Trockij - Checchino Antonini

Il 17 agosto un certo Jackson, amante di un'attivista, si presentò a casa Trockij per sottoporgli un articolo sulla Quarta Internazionale. Era la prova generale. Ma già il 24 maggio, all'alba, una banda agli ordini del pittore Siqueiros aveva provato un blitz. Il 20 agosto, Jackson tornò, alle cinque della sera nella casa di Avenida Viena, nel quartiere di Coyocan. Aveva lo stesso impermeabile di tre giorni prima ma un viso più pallido e un portamento che Natalia, la moglie del rivoluzionario in esilio, definì nervoso e assente. Pochi minuti e dallo studio, dove suo marito stava lavorando a una biografia di Stalin, le giunse un grido terribile. L'assassino aveva una piccozza nascosta nell'impermeabile, colpì da dietro, con gli occhi chiusi e con tutta la forza. Jackson, in realtà, era Ramon Mercader, uno spagnolo, fratello di Marina, moglie di De Sica. Ci vorranno tredici anni per scoprire la sua vera identità e altri quaranta perché fosse noto il suo rapporto con la polizia staliniana. All'uscita dal carcere, vent'anni dopo, sarebbe stato accolto a Cuba e poi a Mosca come un eroe. Sulla sua tomba c'è un altro nome ancora: Ramon Ivanovich Lopez. Il 21 agosto del 1940, alle sette e venticinque della sera, Lev Davidovic Brontejn, meglio conosciuto come Trockij, moriva in un ospedale di Città del Messico. Aveva quasi sessantun'anni ed era stato uno dei leader dell'Ottobre e prima ancora della Rivoluzione del 1905. Dopo le purghe era stato deportato e, dal 1929, viveva in esilio. Nel 1938 aveva fondato la Quarta Internazionale. Poco prima di essere ucciso aveva annotato sul diario: «Quali che siano le circostanze della mia morte, io morirò con la incrollabile fede nel futuro comunista. Questa fede nell'uomo e nel suo futuro mi dà, persino ora, una tale forza di resistenza che nessuna religione potrebbe mai darmi... La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla di ogni male, oppressione e violenza e goderla in tutto il suo splendore». E' quanto mai necessario uscire dalle secche di una vulgata che lo disegna come «improbabile icona di un comunismo senza peccato» speculare a Stalin con narrazioni che evitano accuratamente di sfiorare quanto l'eredità di Trockij e l'elaborazione della Quarta c'entrino con l'esperienza dei movimenti no global o quanto siano attuali certe sue pagine come quelle su pubblico e privato (si veda "Rivoluzione e vita quotidiana" (Savelli, '77). Quasi un secolo di scomuniche non è servito a evitare che la figura del rivoluzionario facesse breccia nell'immaginario di diverse generazioni non solo militanti. Il giallista francese, Leo Malet, lo chiamerà con ammirazione «la bestia nera del ratto della Georgia». La sua ombra, solo per citare, spunta in film come "Terra e libertà" di Ken Loach o nei romanzi di Stefano Tassinari. Cinzia Leone, fumettista e corsivista del Reformista, ne ha messo in scena l'unico buco della biografia nel "Il diamante dell'Haganah" (Rizzoli Milano Libri, 1990): «Ho scoperto che Trockij era stato ingaggiato a Hollywood come esperto di divise russe – spiega a Liberazione – ho voluto raccontare la nascita dell'Haganah, l'esercito di liberazione ebraico con una storia che ruota attorno a un diamante rubato dal fuochista del treno dell'Armata Rossa a un principe russo. Così ho immaginato Mae West e Trockij a Gerusalemme per vendere quel diamante. Cose che non sono accadute ma sarebbero potute accadere». Quello che davvero è accaduto è che Trockij sia passato per l'Italia. Bologna, in particolare. All'ombra delle Due Torri, infatti, c'era la scuola di partito dei bolscevichi di sinistra. Ricorda Lunacharsky: «Poco dopo il Congresso di Copenaghen [1910] organizzammo la nostra seconda scuola di partito a Bologna ed invitammo Trotsky a darci una mano per il l'addestramento giornalistico e per tenere una serie di letture su, se non sbaglio, la tattica parlamentare dei socialdemocratici tedeschi e austriaci e sulla storia del partito socialdemocratico russo. Trotsky accettò questa proposta con cordialità e passò quasi un mese a Bologna. È vero che mantenne la propria linea politica per tutto il tempo e che cercò di smuovere i nostri allievi dalla loro posizione di estrema sinistra, cercando di guidarli verso un atteggiamento conciliatorio e centrista – posizione, per inciso, che egli considerava come fortemente di sinistra. Per quanto il suo gioco politico si dimostrò infruttuoso, i nostri allievi apprezzarono moltissimo le sue ingegnose ed interessanti lezioni ed in generale, per durante tutto il periodo che Trotsky passò lì, egli fu insolitamente allegro; egli era brillante, estremamente leale nei nostri confronti e lasciò la miglior immagine possibile di se stesso. Egli si dimostrò uno dei più straordinari collaboratori che avemmo nella nostra seconda scuola di partito». Ma questa è un'altra storia e, restando connessi, verrà raccontata anche questa.

"Rifugiato per un giorno", lo scempio umanitario di Al Bano ed Emanuele

Filiberto - Fabio Sebastiani

"The Mission" è il reality umanitario prodotto dalla Rai in collaborazione con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) e l'organizzazione non governativa italiana Intersos, Dovrebbe raccontare, il condizionale è d'obbligo, la sofferenza dei rifugiati in Sud Sudan, in Repubblica Democratica del Congo e in Mali. Annovera tra i protagonisti alcuni "Vip" come Emanuele Filiberto, Paola Barale, Michele Cucuzza, Barbara De Rossi, Al Bano. Il primo episodio di questo autentico scempio umanitario e artistico, verrà trasmesso il 27 novembre e il secondo il 4 dicembre. Va detto, ad onor del vero che l'azienda ci sta pensando. Le polemiche sollevate e il nient della presidente della Camera Boldrini hanno indotto una certa prudenza. Forse aspettano solo che si placino un po' le polemiche. O forse hanno dovuto constatare che la raccolta pubblicitaria è troppo scarsa. Molte associazioni e organizzazioni non governative l'hanno bollato come "inaccettabile" e "lesivo della dignità di chi deve fuggire dal proprio paese a causa di guerre o persecuzioni". Anche la rete si mobilita, con due petizioni online per stoppare il programma. Andrea Casale, studente della Facoltà di Farmacia dell'Università di Parma, ha lanciato una petizione che si propone l'obiettivo di non far andare in onda il programma. "Ho provato senso di indignazione verso la spettacolarizzazione di tragedie umane come quelle dei rifugiati e perché mi occupo di diritti civili e immigrazione nella provincia di Parma". "Fareste raccontare la sofferenza dei vostri figli da Emanuele Filiberto e Paola Barale? Accettereste di vedere vostra madre, sopravvissuta a violenze inaudite, scimmiettata come comparsa di un reality show?", aggiunge Casale. La petizione su change.org ha raccolto in poco tempo quasi centomila adesioni. "Forse è vero che al peggio non c'è mai fine, ma questa cosa è incredibile", tuona il Gruppo Umana Solidarietà (Gus). "Siamo una Ong che si occupa di profughi in Italia da ormai

vent'anni e all'estero facciamo cooperazione con un'idea differente dal facile pietismo. Abbiamo difficoltà, nel nostro lavoro quotidiano, anche perché non abbiamo il supporto di una comunicazione oggettiva e spesso ci troviamo a gestire le conseguenze di articoli o servizi che cercano lo scoop su questa o quella organizzazione o su questo o quel gruppo di migranti" afferma il Gus. "Se la Rai avesse voluto raccontare il lavoro di tante Ong nei territori di guerra o nei campi lo avrebbe potuto fare in altri modi". L'altra petizione è lanciata dal sito Activism.org per chiedere "l'interruzione delle riprese, la sua cancellazione da parte della Rai e un passo indietro da parte dell'Unhcr". "Ancor più inaccettabile è il comportamento di Unhcr e Intersos, che si sono prestate a questa iniziativa, rinnegando i valori di umanità ed etica professionale che dovrebbero caratterizzarle", aggiungono i promotori. I vari VIP parteciperanno senza prendere un gettone di partecipazione da parte della RAI? Quanto spenderà la RAI per questo reality, sul campo e in studio, e quanto prevede di incassare con la vendita degli spazi pubblicitari durante le due puntate? A chi andranno quei soldi? - I VIP partecipanti hanno chiuso accordi o prevedono di farlo per 'vendere' servizi sulla loro esperienza 'umanitaria' a qualche settimanale o altra trasmissione televisiva? Se sì quanto incasseranno? Emanuele Filiberto assicura che non prenderà un euro. E gli altri? Siamo sicuri che i compensi non potrebbero arrivare per altre vie tipo agenzie pubblicitarie? Il mondo è pieno di conflitti di interessi. Sicuramente è un grosso investimento di immagine che frutterà ai partecipanti molte "uscite" in altri programmi della variegata monnezza mainstream.

Manifesto – 21.8.13

Quell'epocale lotta di classe a Dublino - Enrico Terrinoni

Una vecchia ballata dublinese recita più o meno così: «Ricchi erano i padroni, a Dublino nel 1913, e i poveri schiavi / Le donne al lavoro, i figli affamati; ma poi venne Larkin... / La voce dei lavoratori, la voce della giustizia... / Li incitò alla rivolta e diede loro coraggio... / Per otto mesi abbiamo lottato e sofferto la fame / Siamo stati al suo fianco, nel bene e nel male, / ma senza nulla da mangiare, e tra il pianto dei bimbi, sono riusciti a spezzarci il cuore: era impossibile vincere». Corre quest'anno, e precisamente il 26 di agosto, il centenario dell'inizio del più grande sciopero, o meglio, della più grande serrata della storia d'Irlanda, il Dublin Lockout, che paralizzò le strade della capitale irlandese dall'agosto 1913 fino agli inizi del febbraio 1914. Furono mesi di indicibile indigenza, di sofferenza e di morte per tantissimi componenti della working class di Dublino, assiepati in quei tenements o palazzoni ancora visibili nella parte nord del centro città: edifici georgiani un tempo abitati dalla media e alta borghesia, ma trasformati tra fine ottocento e gli inizi del novecento in dormitori urbani, in cui spesso famiglie intere vivevano a caro prezzo condividendo i servizi fatiscenti con le altre decine di inquilini dello stesso edificio. Nella sorte particolare che hanno vissuto le rivisitazioni storiche in Irlanda, paradossalmente poco spazio è stato concesso a questo passaggio fondamentale, che segnò il futuro del paese. Ciò, forse, per via della prossimità con altri due eventi maggiormente impressi nell'immaginario collettivo: la prima guerra mondiale, che vide tanti irlandesi, mai perdonati, combattere tra le fila dell'esercito britannico, e la rivolta di Pasqua del 1916, a cui hanno partecipato i nazionalisti anti-britannici e i socialisti rivoluzionari. Eppure, l'ideologia che guidò la partecipazione di parti contrastanti del popolo irlandese ad entrambe le disperate imprese non potrebbe essere compresa in tutte le sue pieghe e contraddizioni senza una lettura critica del Lockout, delle sue motivazioni, e del riverberarsi della eco di quei mesi drammatici nell'imminente plasmarsi della nazione. Ripercorriamo, allora, quegli eventi. Dublino, una delle capitali dell'impero britannico, non godeva di molte delle prerogative di una capitale. Non essendovi un governo nazionale, il capo di stato era il monarca inglese, il quale delegava i poteri ufficialmente al viceré, ma il potere operativo era affidato al Chief Secretary for Ireland, una sorta di ministro plenipotenziario che si occupava degli affari irlandesi nell'ambito delle dinamiche coloniali. Dublino era una città divisa tra una aristocrazia locale chiaramente filobritannica, una giovane borghesia di piccoli, medi e grandi commercianti e imprenditori, adeguatisi nella maggior parte dei casi allo status quo, e dunque integrati nelle dinamiche di scambio con la «madrepatria», ed infine un'ampia classe popolare, fatta di lavoratori sfruttati e di disoccupati, di famiglie numerosissime che vivevano molto al di sotto di quella che oggi chiameremmo la soglia minima di povertà. La classe media, e ovviamente l'aristocrazia, non avevano la più pallida idea delle condizioni di vita in cui versava la classe lavoratrice di Dublino. Di 400.000 abitanti, quasi 90.000 risiedevano nei già citati tenements, e l'80% delle famiglie vivevano stipate in una sola stanza. Tra il 1913 e il 1914, una commissione d'inchiesta di nomina governativa fu istituita per studiare il problema delle condizioni di vita delle classi popolari. Nel rapporto del 1914 si legge dell'esistenza di molti tenements composti da «sette o otto stanze, ognuna destinata a una famiglia, che ospitano in totale tra le quaranta e le cinquanta persone». Un testimone interrogato dalla commissione raccontò d'aver visto in uno di quei palazzoni «una stanza di 3 metri quadrati, senza alcun mobilio, in cui una famiglia di 9 persone, tra cui 7 bambini, dormiva senza coperte per terra su un cumulo di paglia che non sarebbe bastato a un gatto». In questa zona, un tempo nobile, di Dublino la prostituzione e l'alcolismo erano la regola. Le drammatiche condizioni di vita, assieme a una disoccupazione massiccia (intorno al 20% nel 1911 tra la popolazione maschile) o nei casi più fortunati a impieghi saltuari, malpagati e soggetti a orari lavorativi oggi impensabili (fino a 70 ore a settimana), alla conseguente malnutrizione generalizzata e alla diffusione di malattie come la Tbc, il tifo, e la dissenteria, erano la causa di elevatissimi tassi di mortalità, anche tra gli adulti. Queste erano le condizioni in cui operò il sindacalista Jim Larkin, la cui statua tuttora campeggia all'estremo nord di O'Connell street, la strada principale di Dublino, accanto ai quartieri popolari di cui divenne l'indiscusso eroe. Il suo carattere indomito è colto benissimo dal recente graphic novel Big Jim. Jim Larkin and the 1913 Lockout (O' Brien Press, pp. 80, euro 12.99). Ma Larkin operava anche in una situazione politica del tutto peculiare, in cui un forte partito politico fautore della legge di autogoverno (Home Rule) aveva appena iniziato a perdere consenso a favore del neonato Sinn Féin, fatto di nazionalisti e repubblicani che leggevano la situazione contemporanea tutta in chiave anti-inglese. A questo partito si affiancava idealmente un movimento di rinascita della cultura gaelica, portato avanti da un gran numero di associazioni operanti in vari settori, dallo sport alla lingua, dal teatro alla letteratura. Tuttavia, l'operato di Larkin e la serrata del 1913 vanno inserite soprattutto nel

contesto di un labour movement che prendeva piede a fatica in Irlanda, soprattutto per la mancata industrializzazione - con la sola eccezione del Nord. La maggior parte dei sindacati di peso avevano base in Inghilterra, e riunivano per lo più lavoratori di singoli settori. Larkin apparteneva al sindacato dei portuali (il National Union of Dock Labourers) e da lì, accorpando i tanti lavoratori impiegati nella grande azienda privata dei trasporti cittadini (la Dublin United Tramways Company), ma aprendosi anche a tutti gli altri general labourers, fondò nel 1909 la Irish Transport and General Workers Union (Itgwu), il sindacato che diede l'impulso maggiore allo sciopero e la serrata. Il nemico naturale era ovviamente proprio l'azienda dei trasporti cittadini, capitanata dall'alter ego di Larkin, tale William Martin Murphy, proprietario anche del giornale The Irish Independent, dei magazzini Clery's, e rappresentante di punta della federazione dei datori di lavoro di Dublino. Questi aveva dalla sua il supporto pressoché unanime della camera di commercio. Murphy, ferocemente ostile ai metodi oltranzisti di Larkin, e soprattutto alla sua politica del cosiddetto sympathetic strike, ovvero dello sciopero di solidarietà, attuato da lavoratori appartenenti ad aziende non direttamente oggetto del contenzioso in atto, iniziò ad ostracizzare sistematicamente i membri del Itgwu, o a non considerarne l'assunzione. Il 21 agosto del 1913 centinaia di lavoratori della Dublin United Tramways Company ricevettero una lettera di licenziamento, per via della loro appartenenza al sindacato. E fu così che Larkin decise di indire uno sciopero generale per il 26 di agosto, giorno in cui si sarebbe svolto il famoso Dublin Horse Show. La scelta fu oculata. Alle 10 del mattino, senza preavviso alcuno, i tram di Dublino si fermarono, e la città fu bloccata. Altre categorie si unirono in segno di solidarietà. Seguirono giorni di scontri e violenze, tra scioperanti e crumiri, e soprattutto tra membri del sindacato e polizia. Il 30 agosto ci scappò il morto, James Nolan. Un testimone, Stephen Gilligan, racconta che l'agente Bell, matricola 224C, continuò a picchiare Nolan col suo manganello, anche quando questi finì a terra. Il giorno dopo, gli scontri e le violenze della polizia furono tali da far ricordare quella domenica come uno dei primi Bloody Sunday della storia irlandese. La notte del 3 settembre, Murphy e altri 404 padroni prepararono un documento che, se firmato dai lavoratori, avrebbe permesso loro di essere riassunti. La condizione era di rinunciare per sempre all'appartenenza al sindacato. In pochissimi firmarono, e la serrata continuò. Dall'Inghilterra giunsero, nei primi mesi, navi cariche di derrate di cibo da destinare agli scioperanti, inviate dal British Trade Union Congress, che tuttavia si rifiutò sempre di indire uno sciopero generale di solidarietà in Gran Bretagna, errore strategico che Larkin non perdonò mai. Invece, il consenso per gli scioperanti in Irlanda cresceva trasversalmente. George Russell, sodale di W.B. Yeats, indirizzò dalle colonne dei giornali queste parole agli intransigenti «padroni»: «forse l'avrete vinta, e con la vittoria vi guadagnerete la dannazione. Le persone la cui dignità di uomini avete piegato vi odieranno... I loro figli impareranno a maledirvi...». Dopo mesi di sofferenze, fame, e indigenza, gran parte dei lavoratori firmò il documento dei padroni, e gli fu permesso di tornare al lavoro. Ma, come predetto da Russell, fu una vittoria di Pirro. Dopo pochi mesi, in molti si iscrissero di nuovo al sindacato che avevano dovuto abbandonare, e questa volta i padroni non ebbero il coraggio di affrontare una nuova serrata, poiché la prima era costata loro centinaia di migliaia di sterline in commerci mancati. Il senso di questo esempio epocale di lotta di classe è profeticamente colto dal monito dall'altro grande sindacalista irlandese, il padre della repubblica, James Connolly: «I padroni non sono riusciti a condurre i loro affari per via di tutti quegli uomini e quelle donne che sono rimasti fedeli al sindacato. I lavoratori non sono riusciti a spingere i padroni a riconoscere formalmente il sindacato e a preferire il lavoro organizzato. Delle conseguenze di questo pareggio, entrambe le fazioni portano le ferite. Quanto queste siano profonde, a nessuno è dato rivelare».

I profumi di Oriente – Emanuele Giordana

Atene non sembra più la stessa. Ma non per via dei cortei che assediano il palazzo del governo, l'aumento dei mendicanti, i titoli dei giornali che strillano di default, troika, disoccupazione o delle atrocità di Alba dorata. Non è più la stessa di quarant'anni fa quando, prima tappa verso l'India, era una meta obbligata per l'adepto del «Viaggio all'Eden», il mitico tragitto che menava a Kathmandu, in Nepal. Quarant'anni fa la Grecia era ancora in mano alla dittatura anacronistica dei Colonnelli che avevano dimissionato il re ed eretto uno stato di polizia durato otto anni. Era un Paese povero e sottomesso ma incredibilmente accogliente, come se i Greci vedessero in queste frotte di giovani col sacco in spalla una sorta di riscatto possibile: l'annuncio che l'Europa non si era dimenticata di loro. Paese agricolo e incontaminato, intriso di una civiltà antica e fortemente ospitale, aveva il suo grande bazar ad Atene, città di servizi, sporca e caotica. Tutto fuorché affascinante se si escludeva il Partenone, meta obbligata persino per chi considerava la Grecia solo un luogo di passaggio. Oggi però, crisi o non crisi, Atene è assai più affascinante del suo recente passato. E' sull'orlo dell'abisso ma esibisce ricchezza e pulizia. Sulla grande strada che da Syntagma porta a Plaka, l'aria fredda dei condizionatori invade una strada pedonale dove ammiccano le grandi firme della moda a prezzi accessibili: resiste solo qualche negozio di sandali a ricordare un passato artigianale ed esotico che va scomparendo ma la cui atmosfera si continua a respirare al Pireo, il grande e suggestivo porto del Sud Europa, sospeso tra Occidente e Oriente Medio. Levantina nello sguardo, occidentale nel midollo, la Grecia era e resta una nazione che aveva già inventato tutto: ricchezza e povertà, schiavitù e rivolta, democrazia e dittatura, pace e guerra. Dunque passerà anche questa sembrano dire i greci, abili nell'arte della conversazione forbita e raffinata sino alla chiacchiera inutile e fine a se stessa della taverna. Stesso sapore nei ristoranti disseminati nel quartiere ai piedi dell'Acropoli: frotte di turisti spulciano compulsivamente le guide, tracannano birrette, divorano insalate di pomodori, feta e cetrioli. Come la madeleine di Proust, a noi deve per forza toccare l'intramontabile greek salad con retsina Kourtaki, tappo corona e un sapore rimasto immutato nel tempo che prevede a fine pasto un metrio, denso e aromatico caffè con acqua ghiacciata a fianco. E in effetti è col caffè greco che cominciava la scoperta della diversità del mondo nel Viaggio all'Eden. Al di là della frontiera greca si chiamava caffè turco. Ma appena prima, in Jugoslavia, dove era perfettamente identico a quello greco o turco, guai a chiamarlo in quel modo. E adesso, dopo il disastro della guerra che ha dissolto la Federazione, ognuno ha il suo: bosanski, se lo bevi a Sarajevo, serbski se lo ordini a Belgrado. A Mostar, dove il ponte è stato ricostruito e dove anche il centro storico ha adesso l'aspetto di un museo, si vive in parte di «turismo di guerra». È un'utile lezione vedere quelle macerie riassettate. E ragionare decifrando la declinazione

etnica del caffè. In effetti Grecia, Jugoslavia e, subito dopo, la Porta d'oro della magica Istanbul, città turca con nome greco (eis ten polin), erano gli antipasti del grande viaggio a Kathmandu. Avevi finalmente passato la frontiera e tutto era già alle spalle: famiglia, amori avvizziti, esami di maturità o di riparazione, riunioni estenuanti e, per chi l'aveva, l'ossessione di pagare l'affitto durante un'assenza che si prevedeva di lunga durata. C'era gente di tutti i tipi: chi era partito per 15 giorni, chi per un mese, chi invece si apprestava al Grande viaggio e dunque in agenda di mesi ne aveva cinque o sei. Chi «non posso, quest'anno, compagni, c'è il rischio di un golpe...» (che Junio Valerio Borghese tentò davvero). Chi, investito dai moralismi, si sentiva colpevolmente fuggiasco «in India e in Turchia» fingendo - cantava Giorgio Gaber - di essere sano. Chi invece era partito buttando nel cestino la cartolina con cui ti chiamavano a fare il soldato. Allora non era troppo complicato. Potevi varcare il confine slavo con la sola carta di identità pur se al ritorno, per quelle bizzarrie della burocrazia diplomatica, l'Italia voleva vedere il passaporto anche se ti aveva fatto uscire senza, il che ti obbligava a rientrare via Austria. Ma se tornare non volevi, il tam tam segnalava che a Istanbul un passaporto si poteva rimediare. Forse anche ad Atene. E sennò qualcosa di meglio si sarebbe potuto trovare a Kabul o a Delhi. Vendere un passaporto poteva fruttare 50 dollari e dunque più lontano andavi, maggiore era l'offerta visto che, aumentando il numero di quelli rimasti senza soldi, il preziosissimo libretto diventava un'ottima risorsa. Per venditore e compratore. Quello italiano era molto ambito. Si vendeva bene, si comprava meglio. In Grecia per far soldi c'era un altro sistema: dare il sangue a Salonico. Ma era una pratica che di solito si faceva al ritorno, quando, per la verità, più che per la grana del tuo zero positivo ti allettava la bistecca regolarmente pagata a fine prelievo. In Grecia, nonostante i Colonnelli, c'era tolleranza per l'allegria comitiva della rotta indiana ma non era così nei paesi del socialismo reale. Lasciando stare l'Albania, dove alla frontiera ti tagliavano i capelli, sorvolando sulla Bulgaria, che era solo una fermata dell'Orient Express da Parigi a Istanbul, anche in Jugoslavia non c'era troppo da scherzare. Tito non amava molto questi zizzeruti figli dei fiori, ancorché «compagni» che pur avevano per la Jugoslavia un rispetto ormai non più tributato all'Urss proprio per lo «strappo» titino da Mosca. Belgrado temeva forse il contagio libertario che già potevi percepire a Mljet, davanti Dubrovnik, la città veneziana di abbacinate marmo bianco da cui un piccolo traghetto ti proiettava nel primo paradiso oltre confine. Mljet (Meleda) era ed è un parco naturale rimasto incontaminato proprio grazie a Josip Broz: forse croato, chissà se sloveno, pare addirittura di origine italiana, Tito aveva mantenuto un inviolabile riserbo sui suoi natali conoscendo la pasta di cui son fatti gli Slavi del Sud, cui qualche agitatore riesce sempre ad appiccare il sacro fuoco della purezza etnico religiosa. Per non sbagliare aveva eletto una serie di residenze private nei luoghi più geograficamente (ed etnicamente) diversi del Paese, tra cui Mljet. In questo piccolo paradiso dell'Adriatico è vietata la pesca e l'uso del motore, almeno nella teoria di laghi salati che, uno dentro l'altro, sono avvolti dall'isola in un abbraccio dal sapore di rosmarino selvatico e macchia mediterranea. C'era un campeggio dove si faceva tappa e che accoglieva anche i primi timidi frikкетtoni jugoslavi. Facevi amicizia con questi astanti giovani serbi, croati, macedoni o bosniaci che, solo vent'anni dopo, la guerra nata dalla dissoluzione della Repubblica federale avrebbe trasformati in vittime o, chissà, in carnefici. Non parlavano se non qualche parola di inglese e quelli di Belgrado se la tiravano rispetto agli altri. Ma erano, nonostante le regole ferree del socialismo reale, più avanti di noi in tanti comportamenti. Facevano l'amore senza troppi problemi e erano, quei ragazzi, più distanti dai loro pope di quanto non lo fossimo noi dai nostri curati. Purtroppo il sogno di un Viaggio all'Eden restava per loro un'utopia quasi senza speranze, così come erano rarefatte quelle di avere un passaporto. Noi invece eravamo pronti per il grande balzo che, al momento, era solo sogno, racconti altrui o letture. Per quanto leggessimo avidamente tutto quello che il mercato ci offriva, ignoravamo gran parte delle avventure raccontate su quel percorso da decine di viaggiatori e scrittori poco o nulla tradotti, quindi sconosciuti. E non solo penne come quella di Chatwin, poi diventato un'icona del viaggio in Oriente, ma nemmeno grandi osservatori e scrittori come lo svizzero Nicolas Bouvier che nel 1953 si era imbarcato su una Topolino Fiat (oggi avreste paura ad andare con quell'auto da Milano a Bergamo!) per raggiungere Sri Lanka attraversando India e Afghanistan e, ovviamente, anche i Balcani. Bouvier, scrittore, fotografo e giornalista, aveva del viaggio la teoria opposta a quella che aveva guidato il lavoro dell'assai più noto reporter polacco Kapuscinski. Tanto quest'ultimo studiava prima di partire per avere già in mano qualche chiave di lettura, quanto Bouvier faceva l'opposto: teorizzava la tabula rasa che andava riempita di impressioni, note, scatti, taccuini. Solo dopo, a casa, digerito il viaggio con la complicità del tempo e della distanza, colmava i vuoti, aggiustava il tiro, comparava spiegazioni. Ci sarebbe piaciuto e non era l'unico: ignoravamo ad esempio che quel viaggio pazzesco, attraverso il passo di Khyber o le pianure dell'Anatolia, lo avevano fatto altri due svizzeri, anzi svizzere. E negli anni Trenta! Ella Maillart, cui proprio Bouvier aveva chiesto consiglio, partì con Annemarie Schwarzenbach a bordo di una Ford V8 lasciando poi del suo viaggio all'Eden il resoconto di una discesa agli inferi, percorso più interiore che geografico come riferisce il titolo del suo *La via crudele*. Due donne in viaggio dall'Europa a Kabul. Per fugarne i timori di neofita, Ella aveva detto a Nicolas: «In qualsiasi luogo vivono gli uomini, può vivere un viaggiatore». Del resto anche Cartier-Bresson la pensava così: «Non viaggiamo, vivo nel Paese». Senza saperlo seguivamo le indicazioni di quei maestri. Mljet era un tappa per chi aveva scelto la Jugoslavia per arrivare in Turchia e si era affidato a traghetti o ferrovie locali. L'Orient Express aveva comunque prezzi accessibili. Il viaggio era lungo e apparentemente faticoso, un buon viatico per quel che ti aspettava in Pakistan, in India o anche in Turchia. Un vecchio taccuino del 1974 recita: Milano-Istanbul 21 mila lire. Traghetti? 9 mila Dubrovnik-Ancona. 30 dinari (a 45 lire per dinaro) da Dubrovnik a Mljet. E ancora 25 dollari da Belgrado a Istanbul (forse in bus?). Altre notarelle: Jugoslavia no visa. Cinque dollari invece per quello bulgaro: tremila lire. Matala era un'altra delle tappe alla periferia del viaggio all'Eden. Col tempo è diventata una delle mete turistiche più importanti di Creta ma all'epoca era frequentata da una vasta colonia di frikкетtoni che, almeno in parte e se la polizia non ti sloggiava, dormiva nelle grotte rupestri di antichissima epica memoria affacciate sulla spiaggia. In quel consesso libertario e internazionale, dove incontravi gli abitanti della comune danese di Christiania, svizzeri senza orologio di Neuchâtel, mistici ispirati di ritorno dall'India o giovani liceali in partenza per l'Oriente, si respirava l'aria magica della terra di nessuno. E si aspiravano le prime canne. Uno dei «guru» di quel disomogeneo consesso in rapido movimento era un italiano alto due metri e sopra i cento chili che si faceva chiamare Giasone. Vestiva come i pastori cretesi - che

ancora usavano gli abiti tipici isolani - calzava sandali e, effettivamente, faceva il pecoraio. Ma al suo imponente arrivo, per partecipare a qualche prolungata fumata collettiva, calava un rispettoso silenzio e Giasone dispensava qualche perla di saggezza, lui che aveva lasciato la civiltà per il silenzio delle montagne cretesi. Lo ritrovammo anni dopo a Milano in cerca di eroina, a un passo dal collasso cardiaco che se lo portò via. Anche il viaggio all'Eden aveva i suoi martiri. Dal porto principale di Creta, Heraklion, si poteva, via Pireo, raggiungere Istanbul con un viaggio di due giorni e mezzo che favoriva amori marittimi, amicizie imperiture, condivisione di pomodori. Altrimenti c'era la strada che da Salonicco, via Kavala, arrivava al confine turco in quella fetta di Grecia dove vivono turcofoni poco visibili e che annunciava, alla nostra beata ignoranza, la complessità delle frontiere e la spietatezza del righello della Storia che taglia in due popoli, culture, a volte persino campi e abitazioni. Più in là avremmo visto anche di peggio.
(2 - continua, la prima puntata è uscita il 20 agosto)

Se il bisonte va alla guerra – Giovanni Amori

Poco più di ottant'anni fa venne intrapreso il difficile compito di salvare una specie sull'orlo dell'estinzione: il bisonte europeo (*Bison bonasus*). Il numero di individui di questa specie, all'inizio del secolo scorso, era estremamente ridotto: nel 1923 se ne contavano solo cinquantaquattro. L'importanza di salvaguardare questa specie è dovuta al fatto che storicamente ha ricoperto un ruolo molto importante negli ecosistemi forestali e steppici. L'imponente animale è stato per molte nazioni nascenti europee simbolo di forza naturale, ma nello stesso tempo è stato anche uno tra i più cacciati. La pressione venatoria e la caccia di frodo, accompagnate dal taglio delle foreste e dalla frammentazione e degradazione degli habitat a seguito delle attività agricole che si sono man mano sviluppate in Europa, sono state le cause principali del declino delle popolazioni del più grande mammifero europeo. Gli antenati del bisonte europeo provengono dall'Asia meridionale da dove alcune forme si diffusero nelle zone temperate dell'Euroasia durante il tardo Pliocene primo Pleistocene penetrando anche in Nord America attraverso lo stretto di Bering dove hanno successivamente dato origine al Bisonte americano (*Bison bison*). In tempi storici, quindi, il bisonte era distribuito in quasi tutta l'Europa raggiungendo il Volga e il Caucaso con due forme, il bisonte di pianura (*Bison bonasus bonasus*) e quello di montagna (*B. bonasus caucasicus*). Esistono molte evidenze sulla presenza e l'ampia distribuzione di questi animali in Europa sin dai tempi preistorici. Basta ricordare le precise e ben conservate rappresentazioni di questi animali negli affreschi del soffitto nella caverna di Altamira (Cantabria, Spagna) scoperti nel 1875 ad opera di Don Marcelino de Santuola nella caverna, o meglio dall'intuito della sua piccola figlia, risalenti a 11.000-19.000 anni fa. Oppure le testimonianze in epoca romana di Giulio Cesare nei suoi *Commentarii* in cui riporta il gran numero di bisonti presenti in Gallia e Germania. **Morte in Francia.** La riduzione dell'areale di distribuzione di questa specie iniziò nel centro, nord e sud dell'Europa. I primi bisonti a soccombere furono quelli francesi nel VIII secolo, mentre sopravvissero nel sud della Svezia sino all'XI secolo e nel sud dell'Inghilterra sino al XII secolo. Inoltre, altre popolazioni del centro Europa andarono incontro all'estinzione e sembra che l'ultimo bisonte in Germania sia stato ucciso nel 1755. In quel periodo, la specie era pressoché scomparsa in tutto il suo areale, ad eccezione dell'ultimo rifugio la foresta di Bialowieza, sebbene re polacchi e zar russi continuassero ad organizzare sontuose battute di caccia. Tuttavia la sopravvivenza di questo animale a Bialowieza sino al 1919 fu favorita non solo dalle condizioni ecologiche ottimali che la foresta offriva ma anche dall'azione dei regnanti in quell'area. Infatti la foresta di Bialowieza è stata conservata in quanto proprietà dei re Polacchi e successivamente degli zar russi (la Bielorussia ha subito nel corso della storia continue contese e per molti anni è appartenuta alla Russia). Uno dei primi atti legali volti alla conservazione del bisonte ma anche l'uro, il castoreo e altri animali fu il cosiddetto «Statuto Lituano», promulgato da Sigismondo il Vecchio nel 1532. Durante il periodo di governo di Sigismondo Augusto (1548-1572) fu introdotta la pena di morte per l'uccisione del bisonte. Dal 1589 le foreste appartennero alla famiglia reale e Vladimiro IV introdusse severi criteri di conservazione in particolare per la foresta di Bialowieza. Sotto il dominio russo la gestione forestale fu varia. Ad esempio, nel 1803, lo zar di Russia Alessandro I ordinò ai contadini di proteggere i bisonti e di nutrirli durante i periodi invernali. Nel 1820 fu proibito di cacciare i bisonti. Dal 1809 furono iniziati i censimenti dei bisonti presenti a Bialowieza. Nel 1888 la foresta di Bialowieza divenne proprietà dello Zar e lo rimase sino alla Prima Guerra Mondiale. In quel periodo, fu riserva di caccia dello zar e dei suoi cortigiani e furono introdotti molti altri animali per scopo venatorio, in particolare molti cervi che drasticamente ridussero il rinnovo naturale della foresta con conseguente limitazione delle risorse trofiche per gli animali erbivori. Un contemporaneo crollo delle popolazioni di bisonti e altri erbivori (ad eccezione delle alci) avvenne durante il periodo della Prima Guerra Mondiale. Le truppe tedesche entrarono nella foresta di Bialowieza nell'agosto 1915 e si nutirono di una gran quantità di animali. Tra questi i più facili da reperire e che offrivano una maggior resa (quantità di carne) furono i bisonti. Nonostante le misure prese dalle autorità tedesche subito dopo l'invasione (25 settembre 1915) che punivano coloro che uccidevano i bisonti, questa specie continuò ad essere sfruttata e il numero degli individui diminuì drasticamente. Il bracconaggio era molto diffuso. Nel marzo del 1917 si contavano solo 121 bisonti, molto meno di quelli censiti dai russi (785 animali) prima della guerra. Le momentanee iniziative di protezione per questa specie produssero qualche miglioramento ma nel novembre del 1918 rimanevano presenti nella foresta 68 bisonti. L'occupazione tedesca terminò alla fine del 1918 e subito dopo a causa dell'instabilità politica e legislativa gli ultimi bisonti sopravvissuti subirono ulteriori e gravi perdite. Il governo polacco nel 1919 ristabilì stretti criteri di protezione per il bisonte e inviò degli specialisti per valutare la situazione e nell'aprile del 1919 furono trovate le tracce di 4 individui e i resti di un individuo vittima dei bracconieri. Questo è stato l'ultimo rinvenimento certo di bisonte europeo nella foresta di Bialowieza. Un simile destino è toccato anche al bisonte di montagna (*B. bonasus caucasicus*) che sopravvisse sui rilievi del Caucaso nord-occidentale sino all'inizio del XX secolo. A seguito di tutti questi eventi storici (guerre, rivoluzioni, etc) i vari tentativi di proteggere il bisonte europeo sia da parte delle autorità polacche che russe non ebbe successo e questa specie con pochi individui sopravvisse solo in alcuni giardini zoologici europei. Ed è proprio da quegli individui che si è ripartiti. Il polacco Jan Sztolcman fu il promotore di una società internazionale per la salvaguardia del bisonte europeo che vedeva coinvolte sedici nazioni.

Tra le attività di questa società, su iniziativa del direttore del giardino zoologico di Francoforte, Dr Kurt Priemel fu effettuato un primo censimento nel 1923 per sapere quanti bisonti erano ospitati nei vari giardini zoologici e fu anche creato l'«European Bison Pedigree Book (Ebpm)» che ha giocato e gioca tuttora un ruolo fondamentale nel mantenimento delle linee genetiche. Furono quindi censiti 54 individui provvisti di pedigree, utili ad una reintroduzione e di questi 39 provenivano da Bialowieza. Subito iniziò una attività di riproduzione in cattività che culminò con il rilascio in natura di vari individui nel 1952, proprio nella foresta di Bialowieza (che si estende nella confinante Urss). Pochi anni dopo, nacque il primo bisonte in natura e negli anni Sessanta si era ricostituita una popolazione di circa 170 animali, decretando il salvataggio di questa specie. Negli anni Ottanta del secolo scorso il numero degli individui era 250 sebbene le nascite fossero maggiori. La decisione di mantenere questo numero da parte dei ricercatori era dettata essenzialmente dal fatto che 250 era il numero che poteva essere ospitato e gestito dalla foresta e, inoltre, tra le nascite in esubero vi erano individui malformati (assenza di corna, deformazione degli zoccoli, anomalie negli organi riproduttori, etc) a causa dell'alto tasso di inbreeding (incrocio fra esemplari strettamente imparentati) dal momento che tutta la popolazione si è originata da un numero molto basso di individui. Un risultato dell'inbreeding è anche una diminuzione di sopravvivenza dei giovani e una durata della vita assai ridotta. Così, i giovani individui che mostravano malformazioni sono stati eliminati dalla popolazione da parte delle autorità del parco, e sono stati poi utilizzati per studi di genetica, parassitologia, anatomia... Questa attività che potrebbe sembrare «anomala» rientra nei programmi di gestione e conservazione che ha permesso al mammifero più grande d'Europa di vivere libero in natura e di essere salvato dall'estinzione. **Il difficile ripopolamento.** Infatti, all'inizio di questo secolo l'Ebpb ha incluso nel suo registro 2864 bisonti di cui circa 1700 vivono liberi in natura con popolazioni presenti oltre che in Polonia anche in Bielorussia, in Lituania, in Ucraina e in Russia. Tuttavia, se questa specie può essere considerata fuori pericolo ancora esistono alcuni problemi. Le attività di reintroduzione sono lente e spesso non coordinate. Il numero di individui impiegati per la formazione di nuove popolazioni sono esigui e le nuove popolazioni sono isolate tra loro. Inoltre, le pratiche di gestione differiscono da paese a paese. Quindi, ad oggi, non è stato possibile ricostruire una popolazione vitale con areale continuo. Recenti studi hanno dimostrato che per poter avere una popolazione vitale di bisonti sono necessari almeno cento esemplari e questa condizione si riscontra solo in pochi casi. Inoltre, come già detto, la variabilità genetica è ancora molto bassa, tuttavia si è mantenuta costante negli ultimi decenni. I continui sforzi dei ricercatori e delle organizzazioni internazionali continuano e tutto sembra andare nella giusta direzione a dimostrazione di quanto si può e si deve fare per la salvaguardia e il mantenimento della biodiversità.

Le pitture rupestri e il giurista curioso

Le grotte di Altamira situate presso Santillana del Mar, in Cantabria, sono conosciute per le antiche pitture rupestri risalenti al Paleolitico superiore. Dal 1985 il sito è patrimonio Unesco. Le grotte rimasero preservate all'aria esterna per circa 13mila anni a causa di una frana che ne bloccò l'entrata. La loro scoperta fu casuale e avvenne nel 1879, grazie alla passione per l'archeologia di un giurista spagnolo, Marcellino Sanz de Sautuola, anche proprietario delle terre di Altamira. Sua figlia Maria, allora 12enne, notò che il soffitto di quelle caverne era ricoperto da immagini di bisonti e altri animali. I disegni rupestri divennero famosi nel mondo, ma la grotta venne chiusa perché i dipinti si stavano deteriorando con il respiro dei visitatori (nel museo vicino, esiste una replica, come per Lascaux, in Francia). Sautuola morì senza nessun riconoscimento: data la perfezione dei disegni, venne accusato di aver prodotto un falso. Solo nel '900 la sua memoria venne risarcita.

Elmore Leonard, la classe operaia del crimine - Giona A. Nazzaro

Il grande scrittore americano. Così aveva definito Stephen King il collega Elmore Leonard il quale, quando gli si chiedevano lumi sul suo stile, ammetteva che scrivendo tentava sempre di lasciare perdere le parti che il lettore avrebbe saltato. Venuto a mancare all'età di 87 anni, Leonard era nato nel 1925 a New Orleans. Inizia come scrittore di western e macina racconti e romanzi a ritmo da stakanovista. Impiegato in un'agenzia pubblicitaria, nel 1961 si mette in proprio, ma è solo otto anni dopo che abbandona il western per dedicarsi al genere noir, poliziesco, il crime novel che avrebbe fatto di lui, stando alla definizione di Martin Amis, «il Dickens di Detroit». Scrittore quintessenzialmente americano, Leonard possedeva uno stile che definire asciutto è un eufemismo. Dotato di uno straordinario senso del ritmo e del dialogo, senza contare le innumerevoli sfumature linguistiche attraverso le quali caratterizzava i suoi personaggi, Leonard affondava i suoi racconti in una dimensione realistica, quotidiana, nella quale criminali, truffatori, ladruncoli, sbirri, prostitute sono privati del loro alone mitico per essere restituiti alla dimensione di piccoli disperati sempre alla ricerca di nuovi modi per sbarcare il lunario. Ciò non toglie, ovviamente, che nei libri di Leonard i cattivi lo siano sul serio, anzi, è proprio questa dimensione quotidiana a fornire alla loro presenza quella credibilità che altri autori, dotati di uno stile più fiammeggiante, hanno corteggiato invano. La fauna umana che popola i romanzi di Leonard è la classe operaia del crimine. Gente che gira intorno al denaro, intorno ai ricchi e che tenta sempre di prendersi una fetta di vita che il destino invece fatalmente nega loro. Autore prodigioso, dalla produzione vastissima, ha sempre avuto un rapporto privilegiato con Hollywood. A scorrere la sua filmografia ci si ritrova fra le mani interi pezzi di storia del cinema. Sul finire degli anni Cinquanta, Budd Boetticher firma I tre banditi a partire da un soggetto di Leonard sceneggiato da Burt Kennedy. Nello stesso anno Delmer Daves dirige Quel treno per Yuma sempre su soggetto dello scrittore. Nonostante il successo di questi due film, ci vorranno dieci anni prima che Leonard ricompaia a Hollywood con Hombre di Martin Ritt, interpretato da Paul Newman e tratto da un suo racconto. Fra i numerosi film tratti da romanzi o racconti di Leonard, è impossibile non citare classici western «minori» come lo sono Valdez, interpretato da Burt Lancaster, e Joe Kidd di John Sturges nel quale compare Clint Eastwood nel ruolo del protagonista. Ma sono film come A muso duro (Mr. Majestyk) di Richard Fleischer, interpretato da Charles Bronson e citato da Quentin Tarantino in Kill Bill 2, a evidenziare la fertile complessità della scrittura leonardiana. Il film, una sorta di western moderno che si svolge con la secca essenziale dei migliori noir fleischeriani, mette al centro del racconto un

coltivatore che non ne vuole sapere di farsi sloggiare dalle sue terre. Il soggetto ideato da Leonard, come accade sovente nei suoi romanzi e racconti più riusciti, mette in relazione lavoro, individuo e comunità. La medesima essenzialità dei migliori libri di Leonard si ritrova nelle immagini di Fleischer. Altro film memorabile tratto da Leonard è 52 gioca o muori, adattamento di 52 Pick Up firmato da John Frankenheimer e prodotto dalla Cannon. Chi invece ha avuto pochissima fortuna nel tentativo di portare sullo schermo un romanzo di Leonard è stato Abel Ferrara, che di Oltre ogni rischio (Cat Chaser) non serba certo un buon ricordo. «Elmore Leonard è uno scrittore al cui mondo riesco a rapportarmi molto bene», ha dichiarato Ferrara. «In quel libro c'erano cose, come la moralità, con le quali mi confronto spesso nei miei film. Purtroppo, credo che al cinema Leonard non abbia mai avuto molta fortuna e non credo che Oltre ogni rischio gli abbia reso un gran servizio. Per me Leonard è il Mark Twain di questa merda di ventesimo secolo. Mi aveva proposto di fare Get Shorty, ma l'offerta arrivò proprio quando avevo appena ricevuto i soldi per fare King of New York. Ero in una situazione del tipo: adesso o mai più. Al personaggio di Chili Palmer, che è veramente straordinario, nel film di Barry Sonnenfeld non è resa giustizia. Ho visto Get Shorty tre volte in aereo. Solo la quarta volta sono riuscito a concentrarmi. Risultato? Ciò che rendeva interessante il libro è scomparso completamente». Eppure, nonostante l'analisi al vetriolo di Ferrara, Leonard ha conosciuto, al di là dei casi già citati, in Quentin Tarantino e Steven Soderbergh due eccellenti registi in grado di riuscire a reinventare il suo mondo sullo schermo. Jackie Brown e Out of Sight colgono alla perfezione la dimensione del crimine quotidiano di Leonard rielaborando la lettera dello scrittore attraverso il loro stile inconfondibile. Non meraviglia dunque che al momento della sua morte Elmore Leonard fosse immerso nella produzione di Justified, serie televisiva interpretata da Timothy Olyphant, nella quale l'ambientazione western e quella da crime novel vanno a braccetto proprio come in A muso duro di Fleischer. Scrittore impossibile da tradurre (è obbligatorio leggerlo in inglese per avere un'idea della sua forza), essenziale come un Hemingway, secco come un Carver, bruciante come un Wambaugh senza retorica, Elmore Leonard, autore irriducibilmente americano, nella carne e sangue dei suoi desperados è riuscito a raccontarci, da vicino, con un sorriso amarissimo sulle labbra, l'ineluttabile ironia e dolore che accompagna tutte le nostre fatiche su questa terra.

Quello scacco matto alla genetica - Andrea Capocci

Al biologo Richard Dawkins bastano 140 caratteri per finire sui giornali. Colpa di un tweet di inizio agosto, in cui l'autore de Il gene egoista riportava una statistica apparentemente neutra: il Trinity College di Cambridge ha ricevuto più premi Nobel di tutti i musulmani messi insieme. Su Dawkins sono piovute le accuse di razzismo dai social network, dalla stampa di sinistra, come il New Statesman, e persino dal più conservatore Daily Telegraph. Tanta indignazione non si spiega solo con un tweet. Dawkins è anche un apprezzato divulgatore delle scienze della vita e un fervido ateo militante, in quanto tale molto amato anche dal pubblico di sinistra. Ma è anche un alfiere della teoria del «gene egoista», secondo cui il Dna influenza in maniera determinante il comportamento individuale. Perciò, quando Dawkins sottolinea una differenza culturale tra gruppi sociali diversi (che si potrebbe spiegare semplicemente con le differenze di reddito, nel caso del Trinity College e dell'Islam) per molti sta riesumando la teoria delle razze, in un modo più subdolo e dunque più pericoloso. C'è chi, come Gilda Stanzani su Facebook, ha rimpianto l'assenza di un controcanto altrettanto autorevole, quello del paleontologo Stephen Jay Gould che, prima di morire prematuramente nel 2002, aveva duellato in mille occasioni con Dawkins per difendere l'idea che non tutto sia scritto nel nostro Dna. Gould non poté iscriversi a Facebook né twittare, Per rimediare, la casa editrice torinese Codice ha appena (ri)pubblicato Un riccio nella tempesta. Saggi su libri e idee, un'antologia delle recensioni che Gould scrisse per la New York Review of Books negli anni ottanta. Sono diciotto articoli per lo più diretti a smontare le interpretazioni socialmente pericolose della biologia dell'evoluzione e della genetica. E, critica dopo critica, il libro rappresenta un'esposizione divulgativa e sintetica di tutti i temi che Gould affrontò non solo nell'attività di ricerca, ma anche nella sua copiosa produzione diretta al grande pubblico. Il principale avversario di Gould si chiama «sociobiologia»: è la corrente di pensiero che tenta di spiegare con la teoria dell'ereditarietà non solo le differenze biologiche tra gli individui di una specie (il colore della pelle o il gruppo sanguigno, per esempio) ma anche quelle psicologiche, e, salendo di complessità, l'evoluzione dell'organizzazione sociale e della cultura. Dopotutto, sostenevano Charles Lumsden e Edward Wilson ne Il fuoco di Prometeo, una sorta di manifesto della sociobiologia pubblicato nel 1983, «la mente e la cultura sono fenomeni viventi, come qualsiasi altro: nascono dalla genetica». Secondo i due biologi, geni e cultura si trasmettono con meccanismi analoghi e si rafforzano a vicenda: dunque, popolazioni, comunità o caste che si differenziano per usi e costumi devono distinguersi anche dal punto di vista del corredo genetico. Se fosse vero, con le leggi della genetica potremo un giorno spiegare anche le dinamiche sociali. Ma l'evoluzione dei geni e quella delle culture si svolgono su scale temporali assai diverse (i geni cambiano più lentamente), osserva Gould: «la storia più che la genetica deve rimanere il terreno in cui svolgere la nostra ricerca per capire diversità e mutamento culturale». Altrettanto sferzante è la critica contro l'uso dei test di intelligenza, altra supposta «prova» della diversità intellettuale tra individui di «razze» diverse (i neri, secondo le ricerche svolte all'inizio del secolo da Cyril Burt, possiedono un quoziente intellettuale mediamente inferiore, 85 contro 100, rispetto ai bianchi). Ma le argomentazioni che portarono a teorizzare l'esistenza di un quoziente intellettuale ereditabile erano basate su dati empirici falsificati e su analisi matematiche arbitrarie. Gould, militante attivo nei movimenti contro le discriminazioni razziali, mette in fila le sue critiche nella recensione a Bias in mental testing di A. R. Jensen, il sostenitore dei tagli all'istruzione differenziale destinata al recupero dei bambini neri. Come mostrano questi due esempi, Gould non muove dalle conseguenze indesiderate di una teoria scientifica (i tagli alle scuole di recupero, ad esempio), ma dalle sue premesse scientifiche, come le manipolazioni di Burt. Questo rigore ha fatto di Gould un intellettuale molto rispettato e amato anche da un pubblico non accademico. Ma allo stesso tempo, gli ha impedito ogni facile conformismo. Quando sarebbe stato facile interpretare il ruolo dell'intellettuale «no global» a buon mercato, Gould non esitava a criticare autori molto ascoltati a sinistra. Nel 1984, ad esempio, Jeremy Rifkin pubblicò Algeny, un fortunato pamphlet che lanciava l'allarme contro le teorie di Darwin e le nascenti (siamo nel 1984) biotecnologie. Gould fu uno dei principali innovatori della teoria della selezione naturale, dimostrando che l'evoluzione

non procede gradualmente ma per «salti» alternati da lunghi periodi di stasi. Inoltre, condivideva molte delle preoccupazioni per i rischi connessi alla possibilità di ricombinare a piacimento i geni degli organismi. Tuttavia Rifkin adottava un punto di vista anti-scientista (utilizzando persino argomenti creazionistici) secondo cui il darwinismo e la biologia molecolare erano «semplici riflessi di un'ideologia sociale» funzionale al capitalismo nelle sue varie fasi. La legittima lotta alle strategie di imprese come la Monsanto non poteva giustificare simili rozzezze intellettuali, come puntualizza Gould nel recensire Algeny. Nel mirino finì anche il fisico Fritjof Capra, che negli anni '80 godette di un discreto credito nel pubblico new age grazie a saggi come Il Tao della fisica o Il punto di svolta, basati sul parallelismo tra la scienza moderna e la tradizione filosofica orientale olistica. Gould e Capra si opponevano entrambi al «riduzionismo», la tendenza ad analizzare i sistemi complessi isolandone gli elementi costitutivi. Capra, però, vedeva nel superamento del riduzionismo la via d'accesso ad una visione armonica della natura e della società. La semplificazione non va perdonata nemmeno a un supposto alleato: un nuovo paradigma scientifico «non produrrà un Nirvana di cooperazione benefica per tutti», scrive Gould recensendo Il punto di svolta, perché i diversi livelli di interpretazione della realtà possono presentare contraddizioni: ciò che va bene per il singolo individuo può risultare dannoso al livello interpretativo superiore, quello delle specie. Le piume del pavone avvantaggiano il maschio nell'accoppiamento ma costringono la specie a specializzarsi, rendendola vulnerabile ad eventuali mutamenti ambientali. Gould ne trasse una lezione di vita: «Ho i miei dubbi sulla possibilità di sottrarsi sempre al sacrificio, alla lotta e al compromesso». La natura ammette i salti, ma le larghe intese proprio no.

Rodin a Milano, quando il marmo diventa erotico

Dal 17 ottobre al 26 gennaio 2014, nella monumentale Sala delle Cariatidi, al piano nobile di Palazzo Reale di Milano, sarà allestita una retrospettiva dedicata allo scultore Auguste Rodin (Parigi 1840 - Meudon 1917). L'esposizione, curata da Aline Magnien, in collaborazione con Flavio Arensi, presenterà un corpus di oltre sessanta opere e un nutrito numero di sculture in marmo. L'illusione della carne e della sensualità sarà il tema intorno a cui si svilupperà la prima sezione: verranno qui raccolti alcuni lavori giovanili, di stampo classico, fra cui il celeberrimo *Homme au nez cassé*, rifiutato dal Salon parigino del 1864, un ritratto omaggio al genio di Michelangelo. Al vertice di questa sezione sarà *Il Bacio*, la scandalosa scultura che rappresenta due amanti e fece scalpore nella Francia di fine Ottocento. Accanto ai ritratti, come il busto dedicato alla compagna di vita Rose Beuret, si alterneranno richiami all'eros e alla disinibita ricerca estetica del maestro (come le bellissime *Mains d'amant*). La poetica dell'incompiuto caratterizzerà la terza sezione dove viene rappresentato il trionfo del «non finito», l'artificio linguistico che rimanda immediatamente a Michelangelo e che Rodin svolge in una chiave di assoluta modernità (il ritratto a Victor Hugo e quello poco noto di Puvis de Chavannes). La mostra si avvale di un'attività di ricerca svolta dal Musée Rodin, che ha condotto un'ampia analisi storica e critica sulla bottega artistica dell'artista francese e le sue metodologie di elaborazione della pietra.

L'American Dream si spegne sul luccicante «Elysium» - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - L' estrema ineguaglianza sociale non è solo «sbagliata dal punto di vista morale, ma anche da quello della politica economica», diceva Barack Obama al pubblico del Knox College, in Illinois, il mese scorso, indicando il problema dell'abisso che in Usa separa ricchi e poveri come una delle priorità del suo secondo mandato, e invitando il Congresso a fare lo stesso. Con la citazione del grande affresco dickensiano ambientato sullo sfondo della rivoluzione francese, Bill de Blasio, il più liberal dei candidati democratici che ambiscono al Municipio di New York dopo 3 mandati di Michael Bloomberg, ha battezzato «A Tale of Two Cities» (Racconto di due città) il leit motiv della sua campagna elettorale. L'idea, in vista delle elezioni di novembre, è quella di posizionarsi come un antidoto alle politiche elitarie dell'attuale sindaco plurimiliardario. Con l'aria che tira a Washington nei confronti di Obama, è difficile essere molto ottimisti sulle prospettive della dichiarazione d'intenti del presidente; e non si sa ancora se de Blasio sopravvivrà alla primarie del 10 settembre (il suo nemico numero uno è Christine Quinn, una democratica più centrista, spesso alleata di Bloomberg). Certo è che, portato nel discorso di tutti i giorni dalla breve, folgorante parabola di Occupy, due autunni fa, il problema dello scarto tra il 99% e l'1% (contraddizione intrinseca dello spirito egualitario dell'American Dream) ha ormai messo salde radici nell'immaginario a stelle e strisce. E dal blockbuster hollywoodiano, al film d'autore, al piccolo schermo è uno dei temi forti dell'estate. La separazione tra chi ha e chi non ha è letterale e geografica in *Elysium*, seconda regia del sudafricano Neil Blomkamp che aveva già portato la sua esperienza diretta di Apartheid nella sci-fi distopica di *District 9*. Rispetto a quella visionaria e sgangherata produzione indipendente, *Elysium* (in Italia il 29 agosto) arriva forte di un budget da blockbuster estivo targato Sony e dei nomi di Matt Damon e Jodie Foster. Ma il gusto politico pulp e l'energia rabbiosa, sporca, che aveva fatto del primo film un successo a sorpresa dell'estate 2009 sono presenti anche qui. L'anno è il 2514. Prosciugata delle sue risorse naturali, arida come un deserto, l'aria irrespirabile, la terra ha un look tra ghetto, bidonville da metropoli del terzo mondo e pianeta discarica di Walle. Su di essa vivono e lavorano come schiavi sotto la direzione di bianchi robot armati, i poveri - in gran parte ispanici e neri, con nomi come Da Costa, Santiago etc... A distanza di sicurezza, galleggia nello spazio blu un pianeta artificiale fatto apposta per i ricchi. Si chiama come il paradiso della mitologia greca, *Elysium*, luccica come argento smagliante e ha una forma in cui numerosi critici Usa hanno riconosciuto il logo della Mercedes Benz. Con nomi come Delacourt e Carlyle, i suoi abitanti risiedono in enormi Macmansion circondate da verdissimi giardini pieni di fontane. Ognuna della case è dotata di una macchina capace di scannerizzare il corpo umano rigenerando completamente qualsiasi cellula malata. A patto però che il corpo appartenga a un cittadino di *Elysium*. Giù sulla Terra i pod miracolosi non esistono, e di «Obama-care» nemmeno a parlarne. Quando qualcuno degli «alieni» tenta la traversata spaziale a bordo di astronavi di fortuna per cercare di raggiungere il paradiso, Jodie Foster, tra Dick Cheney e lo sceriffo antimigrazione dell'Arizona Dick Arpayo, li fa abbattere senza esitazione, spesso con l'aiuto di un violentissimo mercenario, interpretato dalla star di *District 9* Sharlto Copley. Colpito da una massa di radiazioni mortali durante un incidente nella miserabile fabbrica dove lavora, l'operaio Matt Damon ha il disperato bisogno di farsi scannerizzare/curare da un pod.

Diventa così, involontariamente (e potenziato da estensioni neuromeccaniche del suo corpo che ne fanno un gladiatore agguerrito) il leader del tentativo non solo di penetrare Elysium ma anche di riprogrammarne il Dna, resettando il computer che lo amministra per trasformare tutti gli illegali in cittadini legittimi. Blomkamp non osa un magnifico finale nichilista come quello ideato da John Carpenter in Fuga da Los Angeles (uno dei film hollywoodiani più lucidi mai realizzati sul confine anche geografico tra chi ha e chi non ha, e condivide un pianeta le cui risorse sono in via di esaurimento): contro il suo happy ending non potrebbero nulla nemmeno i più agguerriti teapartisti della Camera Usa, che al momento stanno bloccando la pericolante proposta di legge sull'immigrazione in discussione a Washington. Ed è un peccato che Elysium sacrifichi gran parte della succose opportunità offerte dalla sua premessa a favore di inseguimenti spaziali e fragorosi corpo a corpo con i quali, evidentemente, la Sony pensava di catturare il pubblico giovanile. Ma tra sanità, immigrazione, rabbia e paura il film di Blomkamp cattura in modo innegabile e pregnante un certo spirito dell'America di questo momento. Film attualissimo e, sotto un certo punto di vista, più disperato, anche il nuovo Woody Allen, Blue Jasmine, curiosa non-commedia che nasconde dietro a una premessa non estranea al cinema hollywoodiano classico (per esempio il capolavoro di Preston Sturges, Sullivan's Travels) uno dei personaggi più irredimibili che la satira alleniana abbia mai architettato. Nata Jeanette e cresciuta in una famiglia adottiva, Jasmine (Cate Blanchett) ha più o meno riconfigurato il suo opaco Dna middle class in quello sfavillante di una «socialite» di Park Avenue grazie alle nozze con un «Master of the universe» di Wall Street (Alec Baldwin). Ricchissimo e sollecito nei suoi confronti, lui la tradisce regolarmente con l'amica, la trainer o la collega di turno. I veri problemi però emergono solo quando, come Gordon Gekko e Bernie Madoff, il simpatico marito si rivela un truffatore di proporzioni colossali. Sola con il suo mega-set di Vuitton e a malapena i soldi per comprarsi un biglietto aereo (di prima classe naturalmente), Jasmine lascia l' Upper East Side alla volta di San Francisco dove sua sorella (adottiva anche lei, ma fisicamente meno idonea a un re-styling wasp - il film di Allen esibisce allegramente un darwinismo spietato) si mantiene lavorando alla cassa di un supermercato e, lasciata alle spalle un matrimonio con il simpatico costruttore cafone Andrew Dice Clay, progetta di convivere con un altro coatto di nome Chili (Bobby Cannavale). Nel triangolo tra le sorelle e il fidanzato, Allen strizza l'occhio a Tennessee Williams. Non guasta che Blanchett sia stata un'applauditissima Blanche Dubois in una produzione di Un tram che si chiama desiderio messa in scena a Brooklyn qualche anno fa. Ma il rimando è puramente di superficie: il film è privo delle tensioni psicosessuali della piece di Williams, e Jasmine non è mai tragico/patetica come Blanche. È però immutabile, come scolpita nel granito, il personaggio artificiale e vuoto che ha inventato per se stessa, che le impedisce di rifarsi una vita. Ricchissimi e poveri non possono coesistere secondo Woody Allen: non c'è astronave che tenga. Siamo oltre il punto di non ritorno. E, in effetti, di questi tempi, l'unico posto dove li si vede insieme è la prigione, come nella bella serie di Netflix Orange is the New Black. Ma questa è un'altra storia.

Fatto Quotidiano – 21.8.13

Humpty Dumpty e la poesia di ricerca in Italia - Lello Voce

«Il problema – disse Alice – è se voi potete dare alle parole così tanti significati. Il problema – ribattè Humpty Dumpty – è chi ha da essere il padrone, tutto qua» (L. Carroll, Attraverso lo specchio).

Marco Giovenale, poeta romano e gestore del blog di poesia Slowforward, ha recentemente postato un gustoso e ironico testo intitolato *L'ormai attestata egemonia degli autori sperimentali in Italia*, dedicato al rapporto tra scrittura di ricerca e mainstream in Italia. Il tema della paradossale e distopica descrizione di Giovenale è un'Italia ormai nelle mani della poesia sperimentale, totalmente colonizzata da adepti dell'oscurità linguistica avanguardista e della più spericolata sperimentazione; l'obiettivo – evidente – la totale mancanza di spazi, fondi, occasioni, di cui soffre la poesia 'di ricerca' in Italia a cui spesso si accoppiano, per sovrappiù, i gridolini d'orrore spaventati delle lobby dei 'soliti noti', dei pasdaran della poesia simbolista, neo-orfica, intimista, lirica e a 'bocca chiusa', a ogni timido accenno d'apertura: ecco, arrivano i Barbari! [Tranne poi rubacchiare le idee che funzionano meglio a livello di comunicazione e audience e scimmioarle a proprio uso e gradimento, anche a costo di assoldare come 'mercenario' qualcuno di quei cantautori tanto aborriti a parole e tanto corteggiati nei fatti, come attrattori di odiato-amato pubblico, come 'butta-dentro', diciamo così... Chi ha dei dubbi vada a consultarsi il programma 2013 dell'emiliano Poesia Festival, troverà Cisticchi e Bubola al braccio di Cucchi, Dal Bianco, Santagostini e addirittura Piersanti a fianco di Rossana Casale e Capovilla. Tutto in nome dei superiori interessi della poesia, neanche a dirlo]. Per tornare al cuore della discussione, la faccenda è per sé datata (che non è difetto, anzi) e non a caso Giovenale in epigrafe cita un noto e caustico passo di Manganelli. A Giovenale risponde, su Facebook, una giovane e combattiva critica, Sonia Caporossi, che pone alcune domande: «i poeti di ricerca si rivolgono ad un pubblico generalista? Sono per tutti? No. Allora perché io dovrei trovarli da Feltrinelli o pubblicati da un grosso editore piuttosto che accedere tranquillamente alle loro opere, come del resto faccio, tramite cerchie legate ad interessi comuni, ordinandoli eccetera? (...). Se uno desidera proprio una fruibilità allargata, sempre nei limiti della propria fama, non basta internet? Su internet se un idiota si imbatte in un testo sperimentale e non lo capisce, passa oltre, altrimenti s'appassiona: è il fruitore che ha l'impressione di scegliere il testo, ma in realtà è il testo che sceglie lui. Un libro in uno scaffale da Feltrinelli ha un altro peso semiotico, quel fenotipo di volume impone che l'autore si debba far capire, si renda fruibile, sennò da Feltrinelli non ci può stare: in libreria, è il fruitore che sceglie il testo, e il testo s'arrangia. Per tutte queste motivazioni, a me sinceramente la situazione va bene così». Provo a dire la mia: negare quello a cui esplicitamente allude Giovenale mi pare improponibile, né mi sembra lo faccia Caporossi stessa. È evidente che la situazione della poesia italiana contemporanea, dal punto di vista editoriale, di spazi (festival, rassegne, stampa, media, ecc.), di interesse 'pubblico' è poco meno che feudale. Quel poco che c'è (sempre meno di un minimo già raggiunto da tempo) è quasi sempre dato in concessione vitalizia ad alcuni baronetti e dai feudatari, si sa, c'è poco da attendersi in quanto a novità ed apertura al cambiamento. Chiedere una diffusione di massa (posto che sia questo ciò a cui allude Giovenale) per prodotti di 'ricerca' in una società di massa, sarebbe, d'altro canto,

un'ingenuità, proprio perché, al contrario di quanto sostiene Caporossi, nei grandi bookshop non sceglie né il lettore, né l'autore, sceglie piuttosto l'editore, o più sfumatamente, chi produce e distribuisce la merce. Per altro verso, ogni arte è anche, e soprattutto, comunicazione e forma della comunicazione e dunque negarle diffusione significa ucciderla. Si scrive sempre «per un popolo che non c'è», direbbe Gilles Deleuze, ma infine si scrive per un popolo, almeno in linea di principio (e d'utopia), non per un'élite. Negare ogni spazio a ciò che è diverso dal mainstream (dato per scontato che – in poesia – anche il mainstream è poco più di un torrentello, almeno qui da noi) è, quindi, un atteggiamento 'materialmente' discriminatorio, dannoso in primis per la poesia stessa. Certo, Internet è un'occasione enorme per poter superare le strettoie di un'editoria così distratta, gretta, tignosa, tesa solo a livellarsi verso il basso, ignorando nicchie di mercato che, per quanto piccole (forse poi meno di quanto si immagini), sono comunque un 'mercato', qualcosa che nessun imprenditore assennato ignorerebbe a cuor leggero. Ma Internet può, allo stato, essere qualsiasi cosa, nel senso che essa non ci offre solo un nuovo canale, ma per ogni occasione ha pronta una nuova trappola e sembra proprio imporci anche forme nuove, antropologicamente e linguisticamente inedite. E queste forme sono ancora 'fluide', dunque ancora suscettibili di mutamento, oggetto di una lotta, di un conflitto e questo è decisivo se si riflette sul fatto che le forme, tutte le forme, sono anche forme di un 'potere', non sono mai neutre, ma sempre ideologizzate. A che serve pubblicare su Internet ciò che starebbe benissimo anche in un libro? Certo, gli si garantisce diffusione, ma forse si ignora un'opportunità ancora più ghiotta, quella d'inventare una poesia 'altra', fuori dalle pagine dei libri e dalla loro 'linearità', quanto meno. Massimo Rizzante recentemente, in un suo post su Autoanalfabeta University of Utopia, sottolineava come ad essere democratica non debba essere la letteratura, ma l'accesso ad essa. Sono d'accordo con lui, nel senso che la Rete può rendere più democratico l'accesso ai 'testi', ma poi ciò che va messo in discussione è proprio il testo e le sue forme. Non solo: in una semiosfera nella quale – come notavamo su Baldus sin dal lontano 1989 – non ha più senso nemmeno la dicotomia Avanguardia/Tradizione, ciò che i new media mettono in discussione, grazie alla loro immensa capacità di potenziare, inventare, rivoluzionare costantemente i canali di comunicazione sociale e i loro linguaggi, è proprio codesta opposizione apparentemente polare tra letteratura (poesia) alta e bassa, tra diffusione di massa e nicchia d'élite. L'enorme salto antropologico in cui siamo coinvolti supera d'un balzo le culture 'alfabetiche', mette in gioco variabili imprevedibili e di fatto imprevisibili. Alberto Abruzzese, anni fa, non a caso, intitolava un suo pamphlet *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci. Hic Rodhus, hic saltus*, insomma. È su questo forse, più che su altro, che dovremmo essere in condizione di discutere: del libro in sé, prima ancora che di questo, o quel libro di poesia. E questo è un territorio sconosciuto, uno spazio esteso e ricco di occasioni e tagliole, è un orizzonte. Dunque al suo interno non c'è ancora spazio per alcuna verticalità consolidata, né per polarità magneticamente costanti. C'è spazio per i linguaggi e per il loro turbinoso divenire. E ciò non significa non discutere del 'Potere', anzi, proprio il contrario, come sosteneva Humpty Dumpty rispondendo ai sospettosi dubbi di Alice, in un celeberrimo passo di *Attraverso lo specchio*: quello che apre questo post.

Paolo Rosa, il saluto all'artista di Studio Azzurro

Questo è un ricordo e saluto ad un amico: è venuto a mancare Paolo Rosa. Aveva 64 anni ed è stato uno dei fondatori di Studio Azzurro, "bottega d'arte contemporanea", che fra i primi in Italia ha progettato e realizzato opere, fra l'altro, nel campo di videoarte e videoinstallazioni, di interattività e multimedia. Di certo è stato uno fra importanti e innovatori artisti nel nostro paese, riconosciuto a livello internazionale. Dal 1982, insieme a Fabio Cirifino e Leonardo Sangiorgi e con moltissimi collaboratori che si sono succeduti negli anni in un "laboratorio" abbastanza unico nel panorama italiano, ha ideato e partecipato a mostre – da Kassel alla Biennale di Venezia, e all'ultima stava lavorando, a *Fare gli Italiani*. 150 anni di storia italiana in occasione delle celebrazioni dell'Unità d'Italia nel 2011 –, festival e manifestazioni, ma anche intervenuto in ambito pubblico per musei e gallerie. Rosa ha sempre accompagnato l'impegno professionale con quello civile e politico, come intellettuale, artista e progettista attivo nella società. Ha insegnato molti anni all'Accademia di Brera a Milano e di recente all'Università Luav; ha scritto libri, fra cui l'ultimo cui teneva molto, *L'arte fuori di sé*. Un manifesto per l'età post-tecnologica. Altri diranno meglio del suo lavoro; io ne ricordo intelligenza, impegno e disponibilità umana.

Da Napoli a New York, 136 città a rischio inondazioni e "bancarotta"

Le città costiere di tutto il mondo si trovano a un bivio: spendere 50 miliardi di dollari l'anno ora per attrezzarsi a resistere alle inondazioni oppure prepararsi a sborsarne mille (corrispondenti a 750 miliardi di euro) a partire dal 2050. Il monito è contenuto in uno studio della Banca Mondiale pubblicato dalla rivista *Nature Climate Change*, che 'avverte' anche Napoli, unica città italiana tra le 136 studiate. Se il capoluogo campano non si proteggerà da questa calamità naturale rischia un esborso considerevole, che anche se non è paragonabile ai miliardi di dollari delle grandi metropoli lo mette comunque al terzo posto tra i paesi in cui il rischio aumenterà di più. Lo studio coordinato dall'economista Stephane Hallegatte ha prima di tutto calcolato il rischio attuale di perdite economiche, che ammonta a circa 6 miliardi di dollari e che vede concentrarsi in quattro città, Miami, New York, New Orleans e Guangzhou in Cina, il 43% della cifra totale. A partire da questa base i ricercatori hanno composto uno scenario basato sulla crescita prevista della popolazione nelle città, sul possibile innalzamento dei mari, sulle capacità di aumentare le protezioni e sul fenomeno della subsidenza, lo 'sprofondamento' delle città causato dai movimenti del suolo. Anche nel caso di protezioni adeguate, scrivono gli autori, il rischio sale di 10 volte, arrivando a 60 miliardi di dollari, una cifra comunque irrisoria se paragonata al prezzo dell'inerzia. "Senza nessun adattamento – scrivono infatti gli autori – l'aumento nelle perdite medie è enorme, e supera il trilione di dollari l'anno, una cifra pari al Pil dell'Iran nel 2012". In questo scenario 'pessimistico', scrivono gli autori, saranno Guangzhou, Mumbai e Calcutta, già ora ai vertici della poco invidiabile classifica, ad avere le peggiori perdite. Un calcolo invece delle città a cui costerà di più l'assenza di iniziative vede al terzo posto Napoli, dietro ad Alessandria in Egitto e Barranquilla in Colombia. In queste città i danni potenziali aumenteranno di più del 50%, e nel caso italiano arriveranno a 81 milioni di dollari l'anno. Lo studio ha calcolato anche

per ogni città quanto costerebbe aumentare le difese contro il mare. “Difendere tutte e 136 le città – scrivono gli autori – costerebbe 50 miliardi di dollari l’anno, molto meno quindi rispetto alle possibili perdite”.

La Stampa – 21.8.13

Zurbarán , il Caravaggio spagnolo in mostra a Ferrara

Conosciuto come il “Caravaggio spagnolo”, Francisco de Zurbarán è protagonista della sua prima mostra italiana che sarà allestita presso il Palazzo dei Diamanti di Ferrara, dal prossimo 14 settembre. Uno dei grandi nomi dell’arte iberica del diciassettesimo secolo, Zurbarán è stato fonte di ispirazione per artisti del calibro di Manet, Dalí e Picasso. A Ferrara saranno esposte circa 50 opere provenienti da collezioni pubbliche e private di tutto il mondo. Lavori che sottolineano la dimensione spirituale dell’artista – tanti sono i ritratti dei santi e le scene sacre – e che scandiscono le varie fasi della sua carriera: dalle opere con le quali si affermò a Siviglia, a quelle segnate dalla corrente del tenebrismo ispirata a Caravaggio e Ribera, fino al contatto con Velázquez, dove a prevalere sono atmosfere più felici. La mostra, organizzata dalla Fondazione Ferrara Arte e dal Centre for Fine Arts di Bruxelles, sarà visitabile fino al 6 gennaio.

Il fascino macabro dell'anatomia torna in mostra con Body Worlds

A grande richiesta torna in Italia “Gunther von Hagens' Body worlds”, una delle più chiacchierate mostre del mondo che sarà allestita a Bologna dal prossimo 6 novembre negli spazi della Ex Gam in piazza della Costituzione. La mostra - già frutto di non poche polemiche - sviscera i segreti e il funzionamento del corpo umano. Lo spettacolo dell’anatomia con cadaveri scarnificati e immobilizzati in pose atletiche. Li vediamo giocare o perfino fare l’amore. Possono essere uomini, donne o bambini, ma anche organi singoli. A Bologna sarà aggiunta una nuova sezione dedicata alla maternità e all’origine della vita. La mostra “Body Worlds” è stata vista da 37 milioni di persone in oltre 80 città del mondo. In Italia è già stata presentata a Roma, Napoli e Milano, visitata da 400.000 persone.

Parte la caccia al diario per il nuovo anno scolastico

ROMA - Nel kit scolastico è l’oggetto più desiderato, quello scelto con attenzione e cura: anche quest’anno, con l’avvicinarsi del ritorno in classe, parte la caccia al diario scolastico. Dall’andamento delle prime vendite, secondo i commercianti, restano in pole position, soprattutto per i più grandi, le intramontabili agende “Comix” e “Smemoranda”, mentre tra i bambini delle elementari spopolano i personaggi dei cartoons e delle serie tv. «Per le scuole superiori vanno molto i “Comix” e “Smemoranda” ma anche la novità “Be-u” - dicono all’Adnkronos dal negozio C’Art del centro commerciale Cinecittà 2 a Roma - mentre per le elementari le bambine prediligono i diari di “Violetta” e di “Gorjuss” , i bambini “Spiderman”, le “Tartarughe Ninja” e “Super Mario”». «“Comix” e “Smemoranda” i più gettonati tra gli adolescenti» anche secondo quanto riferiscono dalla storica cartoleria “Vertecchi” di via della Croce a Roma, mentre «tra i più piccoli le agende di “Supermario” e della serie “Spongebob” sono tra le più vendute». E non manca chi, magari alla ricerca del prezzo più conveniente, punta all’acquisto on-line. Basti pensare che su eBay.it, alla vigilia dell’inizio del nuovo anno scolastico sono già oltre 12.700 le inserzioni legate agli articoli per la scuola, oltre 1.900 quelle per la vendita di diari e agende. Le prossime settimane saranno però dedicate alla caccia di tutto il corredo scolastico e anche dei libri di testo. Dagli zaini agli astucci, ai quaderni fino ai libri, le famiglie si preparano al tradizionale “salasso”. «Al di là delle variazioni rispetto allo scorso anno, il problema dei genitori con l’avvio dell’anno scolastico, sarà il costo annuale tra corredo scolastico e libri di testo: sarà una cifra consistente, anche superiore ai 1000 euro», anticipa all’Adnkronos il presidente di Federconsumatori Rosario Trefiletti. Come ogni anno, Federconsumatori presenterà lo studio completo, articolo per articolo, sul costo dei materiali scolastici negli istituti medi e superiori. In attesa dei dati definitivi Trefiletti sottolinea: «Siamo preoccupati perché il potere di acquisto delle famiglie non gode di buona salute».

Cancro della pelle: le cose si mettono male per gli uomini - LM&SDP

I numeri parlano chiaro: l’uomo è la vittima preferita del melanoma, il temibile cancro della pelle. Rispetto alle donne, infatti, la mortalità è decisamente superiore anche a quasi parità di diagnosi. Che i maschi siano più a rischio lo suggerisce un nuovo studio, che evidenzia anche come negli ultimi trent’anni i tassi di incidenza di cancro della pelle nei maschi siano quintuplicati, passando dal 2,7 per 100.000 al 17,2 per 100.000. Secondo quanto dichiarato da Cancer Research UK alla BBC, nel Regno Unito il melanoma uccide ogni anno 1.300 uomini contro 900 donne, con un divario in continuo aumento. In Italia, si stima che ogni anno i casi di melanoma metastatico siano circa 14,3 per 100.000 uomini e 13,6 casi per le donne. Le diagnosi si attestano a circa 1.800 all’anno in generale. Secondo Julia Newton-Bishop, professoressa dell’Università di Leeds e dermatologo del Cancer Research UK, il motivo per cui le donne sopravvivono meglio al melanoma potrebbe essere ricercato in un sistema immunitario più forte rispetto agli uomini. Su questo fronte, i ricercatori tedeschi avevano già individuato un gene che sembra rendere gli uomini più suscettibili al melanoma, rispetto alle donne. Newton-Bishop spiega che un altro fattore che potrebbe stare dietro alla maggiore mortalità maschile, ed evidenziato dalla nuova ricerca, è la maggiore probabilità che agli uomini sia diagnosticato il melanoma quando è in una fase più avanzata. Gli uomini, poi, a differenza delle donne sviluppano più spesso il cancro della pelle sulla schiena, piuttosto che su braccia e gambe – e questo può essere uno dei motivi per cui è più difficile da individuare. Per cercare di prevenire le complicanze e tenere d’occhio l’eventuale formazione del melanoma in parti nascoste, la prof.ssa Newton-Bishop spiega agli uomini che «chiedere alla propria partner di controllare la schiena è una buona idea».

L'aneurisma addominale: si previene con la frutta - LM&SDP

La formazione e la possibile rottura dell'aneurisma dell'aorta addominale è spesso causa di morte – che avviene a causa dell'emorragia interna conseguente. La presenza di questa condizione si accerta per mezzo dell'ecografia, e una volta accertata è bene seguire alcune regole di vita per evitare una improvvisa rottura; tuttavia la soluzione migliore resta sempre la prevenzione. E per prevenire la formazione dell'aneurisma basterebbe assumere molta frutta. Questo quanto suggerisce un nuovo studio pubblicato su *Circulation* e condotto dai ricercatori svedesi del Karolinska Institutet di Stoccolma, i quali hanno analizzato i dati relativi a oltre 80mila persone di età compresa tra i 46 e gli 84 anni, che sono stati seguiti per 13 anni. Durante il periodo di follow-up si sono verificati 1.100 casi di aneurisma dell'aorta addominale, con 222 casi di rottura. L'analisi condotta dal dottor Otto Stackelberg e colleghi ha permesso di rilevare che chi comprendeva buone quantità di frutta nella propria dieta aveva un significativo ridotto rischio di aneurisma addominale e rottura. Nella fattispecie, chi mangiava più di due porzioni di frutta fresca al giorno (esclusi i succhi di frutta) presentava un rischio di formazione dell'aneurisma ridotto del 25% e un rischio di rottura ridotto del 43%, rispetto a coloro che assumevano meno di una porzione di frutta al giorno. Rispetto invece a coloro che non assumevano alcuna porzione di frutta al giorno il rischio – per coloro che ne mangiavano due – scendeva del 31% nella formazione e del 39% per la rottura. «Un elevato consumo di frutta può aiutare a prevenire molte malattie vascolari – spiega il dottor Stackelberg nel comunicato KI – e il nostro studio suggerisce che un più basso rischio di aneurisma dell'aorta addominale è tra questi benefici». L'effetto protettivo nei confronti del rischio aneurisma, secondo i ricercatori, sarebbe offerto dall'azione antinfiammatoria offerta dagli antiossidanti contenuti nella frutta. Ma, tra i vegetali, pare sia solo la frutta a offrire questi vantaggi: le verdure, che contengono anch'esse molti antiossidanti, mancherebbero tuttavia di quella specifica qualità che offre questa protezione, per cui dallo studio non è emerso alcun vantaggio nella riduzione del rischio per questo tipo di condizione. «Le verdure rimangono importanti per la salute – specifica tuttavia Stackelberg – Altri studi hanno scoperto che mangiare più frutta e verdura può ridurre il rischio di malattie cardiovascolari, diabete di tipo 2, ipertensione e alcuni tipi di cancro». Sebbene lo studio non abbia dimostrato una relazione di causa/effetto, i ricercatori suggeriscono di portare più frutta nella propria dieta, poiché comunque non può che apportare benefici alla salute.

Le tossine batteriche causano una malattia cardiaca mortale - LM&SDP

I cosiddetti superantigeni, ossia le tossine (o esotossine) prodotte da batteri come gli stafilococchi e gli streptococchi, si è scoperto giocare un ruolo fondamentale sia nella risposta eccessiva da parte del sistema immunitario che negli effetti letali di questo tipo di infezioni. Nel caso specifico studiato in un nuovo studio si è scoperto che cosa provoca gli effetti mortali dell'endocardite infettiva da stafilococco e la sepsi. L'endocardite batterica è una grave infezione a carico delle valvole cardiache ed è causa di numerosi decessi ogni anno. Dietro a questa malattia vi sarebbero appunto batteri come lo *Staphylococcus aureus*, oggetto dello studio. Tuttavia, quello che ancora non era del tutto chiaro era cosa provocasse gli effetti letali dell'infezione: cosa che è stata scoperta nell'azione da parte dei superantigeni e la conseguente reazione da parte del sistema immunitario che, in questo caso, si ritorce contro la persona che ha contratto l'infezione. «La funzione di un superantigene è di "scompiglio" per il sistema immunitario – spiega Patrick Schlievert, professore di microbiologia presso l'Università dello Iowa, Carver College of Medicine – Il nostro studio mostra che nell'endocardite un superantigene causa la sovra-attivazione del sistema immunitario, e la risposta immunitaria eccessiva contribuisce in modo molto significativo agli aspetti distruttivi della malattia, compresi perdita di capillari, bassa pressione sanguigna, shock, febbre, devastazione delle valvole cardiache e ictus, che possono tutti verificarsi nella metà dei pazienti». Le infezioni batteriche sono ancora molto diffuse tra la popolazione europea, e sono causa di numerosi casi ogni anno, nonostante le migliori condizioni igieniche dei Paesi occidentali. L'endocardite batterica è una delle complicanze più gravi, ma è anche una tra le più comuni, ed è causa di decesso per circa il 50% di chi ne viene colpito; chi invece sopravvive alla malattia è in genere vittima di ictus o di gravi danni alle valvole cardiache, spesso irreversibili. Tutti questi aspetti fanno ancora oggi dell'endocardite una condizione temibile, poiché non esistono trattamenti realmente efficaci. Il nuovo studio, pubblicato sulla versione online di *mBio*, apre tuttavia nuove speranze per la cura di questa complicanza suggerendo che bloccando l'azione dei superantigeni si può controllare la risposta del sistema immunitario. «Possediamo molecole ad alta affinità che neutralizzano i superantigeni – sottolinea Schlievert nel comunicato UI – e noi abbiamo già dimostrato in studi sugli animali che possiamo effettivamente prevenire gli ictus associati all'endocardite. Allo stesso modo, abbiamo dimostrato che siamo in grado di vaccinare contro i superantigeni e prevenire le malattie gravi negli animali». «L'idea – prosegue Schlievert – è che o la terapia o la vaccinazione potrebbero essere una strategia per bloccare gli effetti nocivi dei superantigeni: questo ci dà la possibilità di fare qualcosa contro le più gravi complicanze delle infezioni da stafilococco». In questo studio, gli scienziati hanno testato una serie di batteri in grado di produrre superantigeni e una versione di un ceppo di *S. aureus* resistente alla meticillina (o MRSA), che è una delle principali cause di endocardite nell'uomo. I risultati dei test condotti su modello animale infettato dai diversi tipi di batteri hanno mostrato che gli effetti letali dell'endocardite e della sepsi sono proprio dovuti alle grandi quantità di superantigene enterotossina stafilococcica C (SEC) prodotta dai batteri stafilococco. L'azione distruttiva del SEC si avvale della risposta anomala da parte del sistema immunitario che viene "confuso" dal superantigene e provoca sia un grave abbassamento della pressione sanguigna che una tossicità diretta nei confronti delle cellule che rivestono il cuore. Una delle azioni immediate per rimediare a questa situazione è quella di far aumentare la pressione del sangue, e il conseguente afflusso di questo, in modo che le molecole di superantigene siano spazzate via e si impedisca la sedimentazione e l'accumulo batterico sulle valvole cardiache. Il prossimo passo sarà quello di osservare se questa tecnica sia fattibile ed efficace nel trattare l'infezione da batteri e prevenire l'insorgere dell'endocardite e sepsi negli esseri umani.

Il segreto dell'uomo più longevo del mondo: 123 anni con una dieta particolare

LM&SDP

Arrivare a ben 123 anni di vita è un traguardo eccezionale che quasi nessuno oggi è in grado di raggiungere. Eppure è accaduto a un uomo della Bolivia che è considerato l'uomo più vecchio del mondo. Ma qual è il segreto di tanta longevità? Tra i vari motivi ve n'è uno in particolare che avrebbe permesso al signor Carmelo Flores – questo il suo nome – di raggiungere la sua veneranda età. Il placido pastore ultracentenario, intervistato da News.com.au ha fatto tutti noi partecipi del suo “segreto”: la dieta andina. Il signor Carmelo avrebbe seguito per praticamente tutta la sua vita una dieta fatta di prodotti tipici del luogo, tra cui la Quinoa (un non-cereale), i funghi che crescono sulle sponde del fiume, le patate e perfino le foglie di Coca. L'ultracentenario boliviano ha ugualmente dichiarato di non bere alcolici, di consumare anche prodotti a base d'orzo e di camminare molto: ecco pertanto come un esempio vivente possa confermare l'importanza di una dieta corretta e del movimento fisico per mantenersi in salute. Carmelo poi è una persona molto umile: vive in una capanna con tetto di paglia presso un villaggio vicino al lago Titicaca, non possiede beni particolari o “moderni” e conduce una vita tranquilla. E' analfabeta e non ha più neanche un dente in bocca, ma cammina fiero senza bastone e non porta occhiali da vista. Fa sapere che adora le patate con la Quinoa e che il suo compleanno è il 16 luglio: possiamo così aspettare l'anno prossimo nella speranza di fargli gli auguri per il suo 124mo compleanno.

Un test del sangue per predire il rischio di suicidio

ROMA - Il rischio di suicidio è scritto nel sangue e in futuro potrebbe bastare un semplice prelievo per predirlo. Ad aprire una nuova frontiera nella prevenzione di un'emergenza che causa ogni anno oltre 1 milione di vittime nel mondo è un gruppo di scienziati dell'università americana dell'Indiana, che in uno studio pubblicato in anteprima online su *Molecular Psychiatry*, rivista del gruppo *Nature*, ha scoperto una serie di marcatori genetici “spia” in grado di indicare chi potrebbe tentare di togliersi la vita. Si tratta di particolari molecole di Rna che, secondo i risultati della ricerca, sono presenti a livelli significativamente più alti nel sangue sia di pazienti con disordine bipolare e pensieri suicidi, sia in un gruppo di persone che hanno effettivamente compiuto l'estremo gesto. Secondo Alexander B. Niculescu III, dell'Istituto di ricerca psichiatrica della Indiana University School of Medicine, principale autore dello studio, «questo lavoro fornisce la prima prova di principio del fatto che un test del sangue potrebbe avvertire tempestivamente dell'alto rischio di suicidio di una persona». Il suicidio, assicura lo scienziato, «è una tragedia evitabile». «In psichiatria il suicidio è un grande problema», spiega Niculescu. «È un grande problema nel mondo civile, come pure in quello militare - precisa - e il punto è che al momento non disponiamo di marker oggettivi per prevederlo. Esistono persone che non riveleranno mai che stanno pensando di togliersi la vita, ma che poi lo faranno e noi non avremo potuto fare niente per evitarlo. Quello di cui abbiamo bisogno è di un modo migliore per identificare e prevenire questi tragici eventi». Per individuare una “spia oggettiva” del rischio di suicidio, dunque, Niculescu e colleghi hanno disegnato uno studio specifico. Per prima cosa hanno seguito per 3 anni un vasto gruppo di pazienti con diagnosi di disturbo bipolare, sottoponendoli a colloqui e a prelievi di sangue ogni 3-6 mesi. I ricercatori hanno quindi condotto analisi approfondite sul sangue di un sottogruppo di pazienti che riferivano passaggi improvvisi dall'assenza di pensieri suicidi a un forte desiderio di farla finita. Gli studiosi hanno potuto così osservare differenze nell'espressione genica tra chi manifestava “bassa” o “alta” tendenza a pensare al suicidio, e attraverso una serie di analisi e genetiche e confronti hanno identificato i biomarcatori caratteristici dei pazienti con spiccata tendenza all'estremo gesto. In particolare, SAT1 e altre sostanze spia fornivano il più forte segnale biologico associato a pensieri suicidi. A questo punto, per validare le loro osservazioni, con l'aiuto del coroner gli scienziati hanno esaminato campioni di sangue di persone morte per suicidio, trovando conferma del fatto che alcuni dei marcatori individuati erano presenti a livelli significativamente alti. Infine, gli studiosi hanno sottoposto ad analisi del sangue altri due gruppi di pazienti, scoprendo che alti livelli di marcatori spia risultavano correlati sia a futuri ricoveri ospedalieri per tentato suicidio, sia a ricoveri per tentato suicidio precedenti al test. «Ciò suggerisce - commenta Niculescu - che questi marcatori indicano qualcosa in più di un alto pericolo momentaneo di suicidio: sono invece associati a un rischio di suicidio a lungo termine». In altre parole, attraverso un test del sangue potrebbero permettere di arrivare per la prima volta a una “diagnosi precoce” del futuro suicidio. Prima di arrivare a questo traguardo, però, servono ulteriori ricerche, avverte lo scienziato. Un limite di questo studio, ammette, è che è stato condotto solo su pazienti maschi. Potrebbero quindi esserci delle differenze di genere su cui indagare con nuovi studi. Il prossimo passo sarà dunque quello di allargare l'indagine alle donne, per capire se le “spie del suicidio” sono le stesse o differiscono nei due sessi. Inoltre, Niculescu e colleghi hanno in programma di coinvolgere altri gruppi, per esempio persone che hanno pensieri suicidi meno impulsivi, ma più deliberati e pianificati. Quelli individuati al momento, conclude Niculescu, «sembrano essere dei buoni marcatori del comportamento suicida nei maschi con disturbo bipolare, e nei maschi sani predisposti a tentativi di suicidio impulsivi e violenti». Resta in ogni caso il fatto che «il suicidio è un fenomeno complesso: oltre a fattori di natura psichiatrica, o che rendono una persona più fragile - analizza Niculescu - pesano anche fattori culturali e fattori esistenziali associati ad esempio a un'insoddisfazione personale per la propria vita, alla perdita di speranza per il futuro, alla sensazione di essere inutili». Per valutare il rischio suicidio a 360 gradi, quindi, gli scienziati dell'Indiana stanno cercando di arrivare a un sistema che integri il test dei biomarker sul sangue a test neuropsicologici e sociodemografici. Obiettivo finale: una “checklist” salvavita che intercetti il disagio e prevenga l'epilogo più drammatico.

Repubblica – 21.8.13

Il Piave, l'eroe di D'Annunzio – Paolo Rumiz

PADOLA (DOLOMITI) - E via verso le Dolomiti, lungo il confine austriaco, sotto uno schieramento di monti bilingui. Coglians è Hohe Warte; Creta Verde è Steinwand; Monte Antola Steinkarspitz. Nessuna assonanza né comunione di significati. In pochi altri posti come sulle Carniche lo spartiacque ha un significato più meticolosamente etnico. Di là è pieno di figli di emigranti italiani e di qua trovi tanti cognomi come Hofer, Piller e Kratter, ma la demenza nazionalista, madre di tutte le guerre, ha voluto che ogni montagna, per meglio dividere, avesse due nomi. È la vecchia storia delle cime sacralizzate a baluardo; una malattia che ha fatto del '15-'18 un conflitto inchiodato sui dislivelli.

[VIDEO DELLA QUINDICESIMA PUNTATA](#)

Il Piave ne fa le spese da allora. Si chiamava "la Piave", ma nel 1918 il Vate delle retrovie, Gabriele D'Annunzio, decise che non poteva essere femmina. Maschio doveva diventare, per Dio, se aveva respinto il nemico dopo Caporetto. Così, mentre in Francia i fiumi di guerra come la Marna o la Somme conservarono i loro nomi di ninfe, in Italia mille acque cambiarono sesso per imitare il Piave, in una moda patetica incoraggiata dal fascismo. La Brenta divenne il Brenta, la Livenza il Livenza. Tutti furono reclutati per la grandezza della nazione e trasformati in un deserto di ghiaie dai padroni delle dighe. Ma il più massacrato fu il Piave, prima eletto "fiume sacro della Patria" e poi ridotto a uno uadi libico. C'è sempre l'imbroglione dietro alla retorica. Santo Stefano di Cadore, Dosoledo. Mucche e campanacci, gerani ai balconi, praterie da cartolina: eppure qualcosa di irrisolto sul filo di questo millimetrico spartiacque. Qualcosa che comincia dal 1918, dalla conquista italiana dell'Alto Adige, e finisce - forse - con l'attentato di Cima Vallona, un passo remoto sul confine delle Carniche. Lì si consumò nel 1967 l'ultimo atto di guerra contro l'Italia, con un carabiniere, un alpino e due parà incursori fatti a pezzi dalle bombe del Comitato liberazione Sudtirolo. Mandanti ed esecutori, tutti stranieri, furono individuati, ma non si fecero nemmeno un giorno di galera. Per non avvelenare il processo di distensione si creò un vulnus che solo la memoria corta degli italiani consente di archiviare. Sono un bastardo di confine, ma la parte italiana di me si sveglia tutta quando mi avvicino al Sudtirolo. Esattamente ciò che vuole la trappola delle contrapposizioni. Sopra Padola le scogliere di Dio scintillano di rigagnoli nel tramonto. In cima a un nevaio c'è il Passo della Sentinella, m.2717, una pazzesca finestra incastrata fra la Croda Rossa di Sesto e Cima Undici, contesa per due anni da austriaci e italiani. È lì che vogliamo andare, ma amici del Generale ci dissuadono. "Non salirete mai più, con tutta quella neve". Ci tentano con vino e salame nella casa del "Nin", un alpino leggendario chiamato da qualche anno al cospetto del Signore delle cime. "L'unico atto di disobbedienza della mia vita militare l'ho compiuto per lui, al suo funerale" narra commosso Penna Bianca. "Il mio superiore non voleva che andassi e io ho ignorato l'ordine. Ho preso guanti e cappello e sono venuto". Salita al rifugio Berti tra mucche, cascate in piena e incendio di crode verso la valle del Piave. Una finestra di bel tempo, finalmente, e il lusso di essere soli con i custodi, Rita Zandonella e Bruno Martini, figli generosi del Comelico. Ci esortano a salire, domani la neve dovrebbe essere in condizioni perfette. Ci raccontano del passo, preso nell'estate del '15 dalla mitica guida di Sesto, Sepp Innerkofler - poi accoppiato da un alpino sulla cima del Paterno - e riconquistato dagli italiani in un'azione da manuale nel tremendo inverno del 1916. Quando Bruno mi scodella il minestrone gli chiedo a cosa è servito conquistare quella posizione, se non portava da nessuna parte. "È servito eccome, se no oggi a Padola parlavamo tedesco. E io di parlar tedesco non ne ho proprio voglia". Ma cosa farete qui per ricordare la guerra? "Mah. Ho saputo che vogliono fare un museo in un rifugio più in alto del Berti. Ma come ci riusciranno Dio solo sa, visto che qui ci rubano i nostri cimeli". Ci risiamo: i collezionisti d'assalto, un'italianissima pestilenza. La sala da pranzo è decorata di elmi, fucili, corazze, cartucchiere. Ed è solo ciò che rimane di ripetute incursioni di ladri. Gli chiedo come riescano a rubare. "Spaccano le porte quando il rifugio è chiuso. Oppure aspettano che noi si vada a dormire per prendere quello che vogliono e filare nel buio". L'indomani sveglia presto e via su per il nevaio, in fretta prima che lo squarcio di sereno si richiuda. Sensazione oscura che qui la guerra non sia il grumo di ossa, ferri, terra e ruggine che ho trovato sul Carso, ma una memoria più minerale, adatta al combattimento rarefatto d'alta quota. Il Generale gradina felice sulla strada dei Mascabroni, i briganti dal grande cuore conquistatori del passo, così battezzati dal loro capitano Giovanni Sala. Furono protagonisti di un'impresa più alpinistica che militare, un lusso possibile solo a queste pattuglie speciali, estranee alla guerra di massa e lontane dagli alti comandi. Truppe scelte, riordinate per nuclei e non per plotoni. Salita magnifica, sotto un fantastico transumare di nubi. Pochi zig-zag, il pendio è preso per la massima pendenza. Ogni tanto ferri nella neve, storti come i ramponi sulla gobba della Balena Bianca. Merenda sotto il paretone della Croda Rossa, poco sotto i baraccamenti italiani. Ci siamo quasi, ora non resta che traversare sulla forcilla, ma il cielo è ridiventato di piombo e decidiamo di scendere, non si sa mai. La neve è perfetta, dura ma non troppo, e per non scivolare basta picchiare col tacco dello scarpono. L'alpenstock di Rigoni Stern consente evoluzioni inedite, così esco dal canalone con una lunga scivolata per scarponi soli, col bastone da montagna a far da perno e sostegno nelle curve di uno slalom gigante senza sci.

(15 - continua)

La sfida di Zuckerberg e dei colossi web: portare Internet a 5 miliardi di persone

MILANO - I big del comparto tecnologico uniti per portare Internet a quei cinque miliardi di persone che ancora non ce l'hanno. Una mossa che ha certo dei risvolti sociali importanti, ma le buone intenzioni che lastricano questa decisione malcelano anche la necessità di ampliare in fretta e il più possibile il mercato di riferimento di questi colossi del web. Con un alfiere quanto mai di peso, il Mark Zuckerberg fondatore di Facebook, che avvia una nuova impresa dopo essersi esposto in tema di riforma delle politiche di immigrazione degli Usa, in un percorso di affermazione come figura pubblica di alto profilo. Proprio il genietto numero uno del social network è il catalizzatore di internet.org, un gruppo di lavoro al quale prendono parte anche Samsung, Nokia, Ericsson, Opera Software, Mediatek e il produttore di chip Qualcomm. "Tutto ciò che ha fatto Facebook", ha detto Zuckerberg annunciando l'iniziativa, "è stato di dare a tutte le persone in tutto il mondo il potere di connettersi. Ci sono enormi barriere nei Paesi in via di sviluppo a collegare e unire l'economia della conoscenza", ha aggiunto: "Internet.org riunisce partner globali che lavoreranno per superare queste

sfide". Nel suo "documento programmatico", il numero uno del social network da 1,15 miliardi di utenti ha detto che "l'economia della conoscenza" è il futuro, e sempre "più gente dovrebbe essere in grado di relazionarsi grazie all'accesso a Internet; ma d'altra parte bisogna consentire all'industria di aumentare i profitti e di costruire infrastrutture. Crediamo che sia possibile fornire in modo sostenibile l'accesso gratuito ai servizi Internet di base", ad esempio attraverso l'uso del telefono per accedere alla rete. Il problema è di costi: "Oggi, globalmente il costo per il traffico dati è nell'ordine di 100 volte troppo alto perché sia fattibile" la sua diffusione su scala planetaria. In dieci anni, internet.org vorrebbe ridurre del 99 per cento i costi d'accesso a internet mobile. Proprio quest'ultimo è il terreno prescelto per ampliare la platea di internauti, vista la già alta diffusione dei cellulari anche in Paesi in via di sviluppo o emergenti. Anche in questa nuova missione, che dovrebbe trovare applicazione attraverso lo snellimento dei processi autorizzativi e il coinvolgimento dei governi, Facebook pone una certa distanza tra sé e Google. Il motore di ricerca aveva annunciato il progetto "Loon", che ha lo stesso obiettivo di quello lanciato da Zuckerberg: estendere l'accesso alla rete. Ma Google propone fattivamente di lanciare palloni spaziali per diffondere il segnale; un'idea fatta a pezzi da Bill Gates in poche parole: "Quando muori di malaria, penso che guardi in alto e vedi il pallone. Non so quanto ti aiuti".

L'esopianeta senza le mezze stagioni: a Kepler 78b un anno dura 8,5 ore

ROMA - Grande come la Terra, ma con un anno che dura otto ore e mezza. Come una giornata di lavoro o una notte di riposo. E' l'ultima scoperta degli astronomi del Massachusetts Institute of Technology: si tratta dell'esopianeta Kepler 78b, a 700 anni luce dal pianeta terrestre, nella costellazione della Lira. Così vicino alla sua stella da completare il periodo di rivoluzione in uno dei tempi più brevi mai rilevati. Come dimostrano i risultati dello studio pubblicati su 'Astrophysical Journal Letters'. Si tratta di un astro di tipo G, la stessa classe del Sole, e la sua età è di soli 750 milioni di anni (contro gli oltre 4,5 miliardi di anni di vita del Sole). Ruota intorno alla sua stella in sole 8,5 ore terrestri, perché si trova a una distanza pari a tre volte il raggio di quest'ultima, cioè 40 volte meno della distanza Mercurio-Sole. La superficie del pianeta è ricoperta da un gigantesco oceano di lava bollente (più di cinquemila gradi Fahrenheit) e la sua atmosfera, spazzata via dai venti solari, ospiterebbe tracce di elementi più pesanti. Tutte caratteristiche che lo rendono, ovviamente, inabitabile. Per la prima volta inoltre, trattandosi di un pianeta così piccolo, gli scienziati sono stati in grado di rilevare la luce emessa. Una volta analizzata da telescopi più potenti, potrà dare agli scienziati informazioni dettagliate sulla composizione della superficie del pianeta e potrebbe essere possibile studiare gli effetti della sua attrazione sulla stella. Il primato di Kepler 78b potrebbe essere, però, presto superato. Nello stesso studio, infatti, viene ipotizzato che un altro esopianeta, Koi 1843.03, potrebbe avere un anno ancora più breve, di sole 4,2 ore.

Corsera – 21.8.13

La parola «paziente» cancellata dai medici. È «persona assistita» - Margherita De Bac

ROMA - Ne hanno discusso per mesi. E alla fine l'indicazione è stata unanime. Il paziente non esiste più. Si chiamerà «persona assistita», nuovo termine introdotto nella bozza del codice deontologico che regola la professione dei seguaci di Ippocrate. La Fnomceo, la federazione nazionale degli ordini dei medici, tornerà ad esaminarla a settembre per poi approvarla entro l'autunno. Il testo è stato aggiornato in alcune parti e sottoposto a un restyling semantico rispetto alla versione del 2006. Previste piccole modifiche. Sul termine che identifica nei 79 articoli colui che ha contatti per qualsiasi ragione con un dottore sono però tutti d'accordo. Non malato, né ammalato, né soggetto o individuo o cittadino, parole che sopravvivono solo in capoversi dal contesto tecnico. Meglio persona assistita perché, spiega Amedeo Bianco, presidente di Fnomceo e senatore Pd «trasmette il significato immediato di chi ha diritto a ricevere cure e assistenza senza passività. Anzi deve essere più che mai al centro del sistema. È un cambiamento importante. C'è stato un ampio dibattito, non va considerato un esercizio accademico». Bisognerà vedere se e quanto la nuova definizione verrà utilizzata nella pratica quotidiana sia nel linguaggio tra colleghi in camice bianco sia, per iscritto, nelle cartelle cliniche o nella documentazione sanitaria. È probabile che la vecchia parola manterrà il netto predominio perché è entrata ormai a far parte della professione. In ogni caso però è stato compiuto un tentativo di ulteriore emancipazione. Un tempo il malato veniva identificato col numero del letto. Questa modifica è servita comunque come spunto di riflessione. Storace la bocca l'ematologo Franco Mandelli, laurea nel '55, una vita in corsia a combattere le leucemie: «Preferisco dire paziente perché si addice a un malato che deve avere pazienza nell'accettare le cure e aspettare di guarire. Il concetto legato ad assistito non mi piace perché si può avere bisogno di un medico ma non della sua assistenza. Penso ad esempio a chi ha un valore sballato di globuli bianchi e non ha necessità di restare in ospedale. Continuerò a esprimermi come sempre ho fatto». In realtà la parola che il codice abolisce ha una radice che ne cambia il significato rispetto a quello comunemente attribuito. Viene da *patiens*, participio presente del verbo latino *patio*, che vuol dire soffrire o sopportare. Dunque si accompagna non al concetto dell'attesa ma del patimento. Ha partecipato attivamente alla revisione del codice Giuseppe Lavra, segretario generale della Cimo, la confederazione dei medici ospedalieri: «Trovo felice la nuova definizione in quanto richiama alla nostra funzione e al rapporto con il malato. Paziente non mi è mai piaciuto però ha scontato i pregiudizi generati da un equivoco. Ricordo la celebrazione del centenario della Fnomceo da parte del ministro della Giustizia con il governo Prodi, Giovanni Maria Flick. Criticò il termine facendo riferimento al *pazientare*». Roberto Lala, presidente dell'Ordine dei medici di Roma e provincia, il più grande d'Europa per numero di iscritti, è favorevole al cambiamento: «Ogni passaggio che agevola il processo verso la centralità del cittadino che ha bisogno di cure è benvenuto. A volte in ospedale si sentono espressioni che fanno rabbrivire. La peggiore è *utente*. Ne approfitto per lanciare una proposta a chi fa le leggi. Perché non ritornare all'antico termine di *primario*? Oggi sul camice veniamo identificati come dirigenti medici e il paziente, pardon, la persona assistita, fa confusione».

Ipnosi invece che anestesia. Operata di tumore alla pelle

Operare un tumore con la sola ipnosi come anestesia è possibile e a dimostrarlo è un caso registrato a Padova dove, ad una donna con problemi di allergie ai farmaci, è stato rimosso un tumore della pelle. Il caso è riportato nel numero che uscirà a settembre della rivista «Anaesthesia» nell'articolo a firma di Enrico Facco, docente di Anestesia e rianimazione del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Padova. «La paziente, una donna di 42 anni che presentava diverse allergie a sostanze chimiche nonché precedenti reazioni anafilattoidi all'anestesia locale - spiega Facco - è stata sottoposta a rimozione di un tumore della pelle alla coscia destra con la sola ipnosi come anestesia. L'ipnosi è stata indotta facendo chiudere gli occhi e contemporaneamente suggerendo verbalmente la realizzazione di uno stato di rilassamento e senso di benessere». L'INTERVENTO - Alla paziente è stato rimosso il tumore con una incisione rimuovendo il tessuto adiposo sotto il tumore stesso, ma preservando la fascia profonda. Durante l'operazione, che è durata in tutto una ventina di minuti dall'inizio dell'incisione, la paziente non ha avvertito dolore e i parametri pressori e cardiaci si sono mantenuti perfettamente stabili.